

La Rassegna d'Ischia

Anno XXV
N. 5
Luglio/Agosto 2004
Euro 2,00

Il porto d'Ischia e la sua costruzione



**Il re Ferdinando II
concepì il generoso pensiero
di trasformare
il lago in porto**

Rassegna Libri

- * *Celebrate da letterati e rimatori*
Regine, ex regine, principesse, nobildonne
soggiornarono nel 1500 sul Castello
- * Gemellaggio tra Ortona e Ischia
- * *Sapore di mare*
Da Genova a Napoli (e viceversa)
- * Ugo Calise ovvero il “cantante delle regine”

La Rassegna d'Ischia

Anno XXV- N. 5 - Luglio/Agosto 2004 - Euro 2,00

- 3 *Il porto d'Ischia e la sua costruzione*
Il re Ferdinando II concepì il generoso pensiero di trasformare il lago in un piccolo porto
- 11 L'eruzione del 1301 e l'industria dell'allume
- 16 Ugo Calise ovvero il "cantante delle regine"
- 18 In una mattinata del mese di aprile del 1944...
- 20 Il parroco don V. Avallone (50 anni di sacerdozio)
- 21 *Celebrate da letterati e rimatori*
Regine, ex regine, principesse, nobildonne soggiornarono nel 1500 sul Castello
- 31 *Sapore di mare*
Da Napoli a Genova (e viceversa)
- 34 Gemellaggio tra Ortona e Ischia
- 36 *Lacco Ameno*
Inaugurato il Monumento ai Caduti del mare
- 37 *Fatti e personaggi della storia di ieri e di oggi*
L'8° Reggimento Bersaglieri nella Grande Guerra
- 41 Rassegna Libri
- 45 Voci per Ischia

In copertina (I): Ingresso del porto con il faro (Foto V. Castagna)

*Periodico di ricerche e di temi turistici,
culturali, politici e sportivi*

Editore e direttore responsabile **Raffaele Castagna**

La Rassegna d'Ischia
Via IV novembre 25 - 80076 Lacco Ameno (NA)
Registrazione Tribunale di Napoli al n. 2907 del 16.2.1980
Iscritto al Registro degli Operatori di Comunicazione
con n. 8661.
Stampa Tipolito Epomeo - Forio

www.larassegnadischia.it

E-mail: info@larassegnadischia.it

Le opinioni espresse dagli autori non impegnano la rivista - La collaborazione ospitata s'intende offerta gratuitamente - Manoscritti, fotografie e disegni (anche se non pubblicati), libri e giornali non si restituiscono - La Direzione ha facoltà di condensare, secondo le esigenze di impaginazione e di spazio e senza alterarne la sostanza, gli scritti a disposizione. Per eventuali recensioni inviare i volumi.

«Il re Ferdinando II concepì il generoso pensiero di trasformare il lago naturale in un piccolo porto»

(Giuseppe Carelli - *Porto d'Ischia*, 1858)

Inaugurato
il 17 settembre 1854
compie 150 anni

Poco lungi dalla spiaggia Cumana, anzi divelta forse al paro dell'interposta Procida dal promontorio di Miseno, cui siede incontro, spunta a foggia di piramide nel bel mezzo del golfo di Pozzuoli una vaga e grossa Isola, che alcuno vuole ricordata da Omero col nome d'*Inarime*, ma che gli altri Greci scrittori dissero più comunemente *Pitecusa* per le molte officine di vasai, ed i latini *Enaria* per lo stanziarvi delle navi di Enea (1). Senonché tenendosi ella al secolo VIII pel Greco Impero, come il Ducato di Napoli, mutava que' nomi nell'altro pur di greca origine d'*Isca* o *Iscla*, donde l'odierno *Ischia*, sia per cagione della natia fortezza del luogo, sia della Rocca che Fazello crede erettavi da' Siracusani, e sia di una generazione di fichi che vi allignano e che i terrazzani fan pàssi (2).

Ferdinando II di Borbone



Strabone là, dove la descrive, ne dice che i primi coloni, Eritrei fossero o Calcidesi, ne sloggiarono pe' continui tremuoti ed eruzioni di fuoco e di acqua calda. Allo stesso modo ne sgombrarono appresso i Siracusani speditivi dal primo Gerone, ed anco i Napolitani, che poi la riebbier da Augusto in iscambio di Capri. Di qui si originò la favola che Tifeo vi giacesse sepolto da' fulmini di Giove, e che ansandovi come in duro letto scuotesse la terra e ne mandasse fuori fiamme ed acque bollenti. Ma tali eruzioni e tremuoti non durarono oltre l'anno 1302.

Quando sbucava dal monte *Tripeta* l'ultima lava detta dell'*Arso*, che correndo per quasi tre miglia infino al mare colmava di danni e di spavento gl'isolani. Ora ne rimàn solo la tradizione o le tracce: ma la salubrità ed efficacia delle acque che se ne vogliono derivate è venuta più che mai in fama.

L'Isola ha ben 15 miglia di circuito, ed è lunga 5 dall'Est all'Ovest nonché larga 3 dal Nord al Sud. La cuopro-no molti e svariati monti, fra cui torreggia maestoso l'*Epo-meo* detto pur di *S. Nicola* da un Eremo posto alla sua vetta e sacro al Taumaturgo di Bari. Esso s'innalza di quasi 2605 piedi sul mare e col rude e silvestre aspetto, che danno al suo fianco occidentale le lave di *Vico* e di *Rotaro*, fa ben

1 Plin. *hist. natur.* III. 6 et 12.

2 Corcia, *Storia delle due Sicilie dall'antichità più remota al 1789* tom. II. pag. 164.



La regina Maria Teresa

sembiante di quello che è il più alto monte dell'Isola. Da una eruzione, secondo Plinio, ne venne lo stagno, ch'era testé il grazioso lago della medesima. Gli altri colli più bassi porgono nella parte orientale la più bella e ricca vegetazione, e son tutti messi a viti ed arbusti che danno vini e frutta squisite. I paesi vi si alternano colle più amene e deliziose ville, donde si gode un'incantevole veduta, e tra quei primi Ischia e Forio posson dirsi Città, perché l'una è anche sede di Vescovo, ed entrambe contano meglio di 6000 abitanti ciascuna. Né la popolazione di tutta l'Isola somma a meno di 24132 anime, secondo le ultime statistiche del nostro Cav. Marzolla. Gli abitanti poi ne sono oltre ogni dire industri, né mai han fallito al loro antico mestiere delle stoviglie, che l'argilla plastica di Casamicciola rende così opportuno. Ma quello che le dà maggiore importanza sono le sue acque minerali celebrate fin da Plinio (3), Strabone (4) e Filostrato (5), che gli antichi credevano molto salutari pel mal di pietra e che poi si son dette bagni *Furnelli* o *Gurgitelli*, di *Citara*, dell'*Occhio*, ec. Ne fan fede le antiche are votive ad Apollo ed alle Ninfe Nitrodi; ma la carità cristiana vi ha innalzato un più splendido monumento nel grande Stabilimento di Casamicciola, dove il Pio Monte della Misericordia di Napoli raduna ogni anno dalle diverse Provincie del Regno oltre a 700 poveri infermi di ambo i sessi, e li tratta e cura a sue spese.

Ora poi l'Isola ha preso l'aspetto più ridente e giulivo, perché la presenza della Real Famiglia l'ha in pochi anni mutata in un vero giardino, cui una Reggia estiva fa lieta e mille strade solcano per ogni verso, e vi attirano un doppio numero di nostrani e forestieri per amor di guarigione od anco sol di diporto.

Non volle dunque la Maestà del Re N. S. lasciare la sua felice dimora in quest'Isola senza l'impronta di un solenne beneficio. Laonde concepì il generoso pensiero di trasformarne il cennato lago naturale in un piccolo porto, ove potessero rifugiarsi nelle traversie le grosse barche, che esercitano un attivo traffico colla terraferma. E degna è veramente della Sovrana presenza la rapidità onde fu recata ad atto l'impresa. Di che vuol tornarsi anche lode alle sagaci e zelanti cure del Commessario di Marina Cav. D. Camillo Quaranta, che n'ebbe dall'alta fiducia del Re esclusivamente l'incarico, ma soprattutto a quel fido interprete degli alti e generosi voleri Sovrani, che si mostra tuttodi S. E. l'egregio Ministro de' Lavori Pubblici signor Commendatore Murena. Per ordine della M. S. l'Ispettore di acque e strade D. Luigi Oberty ed il Tenente del Genio Domenico Milone levaron la pianta e presentarono un progetto in doppia lettura.

Il Lago

Il fondo di quel lago era un misto di sabbia e di fango, e l'altezza media delle sue acque di palmi 8, mentre per l'approdo de' legni se ne volevano almeno 12. Verso ponente, ed in sito riparato, porgeva esso un'angusta foce, buona solo per alimentare la razza de' pesci, ch'era un cespite di rendita del Comune. Ad Oriente poi fra i due colli *Boschetto* e *S. Pietro* era un esteso banco di sabbia, ove la sporgente punta di S. Pietro prometteva una miglior difesa all'ingresso del porto da' venti di levante. Egli dunque proposero scavarsi il fondo suddetto fino alla profondità di palmi 12, aprirsi una nuova foce larga

3) *Hist. nat.* XXXI.

4) *Geogr.* V.

5) *Icon.* II. 47.

palmi 500 fra i mentovati colli *Boschetto* e *S. Pietro*, garentirsi questa con un molo *a pietre perdute* lungo circa palmi 700, e costruirsi una limitata banchina per lo sbarco e l'imbarco colla spesa di ducati 50 mila, che facevan conto potersi ridurre a ducati 25500 se il cavamento si limitasse alla terza parte della superficie del lago, quanta era bastevole pe' bisogni dell'Isola, ravvicinandosi allora la scogliera alla foce, e facendosi pertanto più breve, nonché minorandosi l'ampiezza dell'avamposto ed anche della foce medesima.

I lavori

S. M. degnando approvar l'opera volle la si facesse *in economia* (6), e ci reputiamo ad onorevole ufizio accennare per poco l'ordinamento di un servizio, che la M. S. non isdegnò fare obbietto delle alte Sue cure. Diremo dunque che la *direzione* ne fu affidata dapprima allo stesso Tenente Milo (7) colla gratificazione di ducati 18 al mese (8), oltre ducati 179.40 pagatigli per indennità di via (9), ed il *servizio amministrativo* al lodato Commessario di Marina Cav. Quaranta allo stesso modo che si era adoperato per la costruzione del Bacino di raddobbo (10). Ma poi rimosso quel primo, n'ebbe l'altro pur la direzione con ducati 30 di gratificazione (11), e ducati 10 per ispese ed indennità di via al mese (12), oltre ducati 177.90 di simili indennità pagategli prima (13); che benignòssi la M. S. riporre in lui interamente la sua fiducia, e chiamarlo solo responsabile della perfetta riuscita dell'opera (14). A *fiscale* de' lavori alla sua immediatezza fu destinato l'uffiziale amministrativo della Real Marina D. Giovanni Quaranta (15) colla gratificazione di ducati 12 al mese (16), e per l'introito e la distribuzione del danaro contante sotto gli ordini e la responsabilità di quest'ultimo un individuo del Real Corpo de' Cannonierimarinari a nome Bartolomeo Iacono (17) colla gratificazione di ducati 6 al mese (18). Il Cav. Quaranta è stato usato presentare al Ministero de' Lavori Pubblici uno stato degli esiti fatti in ciascuna decade, il quale si è riguardato come un bilancio meramente amministrativo a' sensi del Real Decreto del 2 Gennaio 1818. Egli ha poi reso il suo conto morale e materiale alla G. C. de' Conti (19).

Quanto la Maestà Regia ha in potere per l'attuazione delle più ardue intraprese tutto è stato volto al presto e felice compimento di questa. Il vicino Castello d'Ischia vi ha mandato tutt'i suoi forzati, che la Clemenza Sovrana ha provveduti di alloggi, di tende, di cappelli di paglia, di utensili, di rinfreschi e

6) Rescritti del 23 e 30 luglio 1853 nn. 3170 e 3401.

7) Citati Rescritti del 23 e 30 luglio 1853.

8) Sovrana Risoluzione del 19 agosto 1853 e Ministeriale del 24 maggio 1854 n. 2647.

9) Ordinativi del 4 giugno 1853 n.2341 e 14 settembre detto n. 4302 nonché Ministeriali del 31 ottobre 1855 n. 5421 e 15 dicembre 1855 n. 6318.

10) Ministeriale della Marina del 28 luglio 1853 n. 2159.

11) Sovrana Risoluzione del 27 settembre 1853.

12) Sovrana Risoluzione del 16 febbraio 1855.

13) Ministeriale del 14 giugno 1852 n. 2999 e Sovrane Risoluzioni del 19 giugno 1854 e 15 febbraio 4855.

14) Rescritti del 15 marzo 1854 n.1278, e 16 maggio detto n. 1441.

15) Rescritto del 10 agosto 1853 n. 3680.

16) Sovrana Risoluzione del 26 agosto 1853.

17) Ministeriale del 7 settembre 1853 n. 4162.

18) Ministeriale del 7 settembre 1853 n. 4162.

19) Rescritto del 3 gennaio 1855 n. 44.

Porto d'Ischia - 1904



Il porto d'Ischia e la sua costruzione

di ogni altro opportuno ad infervorarli nel lavoro, remunerandoli poscia con istraordinarie mercedi, con vestimenta ed anco colla condonazione della pena. Né sono mancate le caserme per la loro scorta (20), come per gli equipaggi de' legni idraulici (21), uno spedale pe' colerosi (22) e soprattutto una Chiesa per l'adempimento de' religiosi doveri. Gli altri operai ed impiegati poi sono stati pur forniti di alloggi (23); ed hanno ciascuno toccato mercedi, gratificazioni, promozioni od elogi secondo il loro merito e grado (24).

L'opera del porto militare napoletano di *S. Vincenzo* vi ha fornito gratuitamente il legname in ducati 2149.73
ed una quantità di scogli dell'importo di ducati 13704.82
che sono in uno ducati 15854.55 (25)

La Real Marina vi ha somministrato non pure tutt'i legni necessari a' cavamenti, ma sì ancora i *materiali* ed i *generi di consumo*, gli *averi di mare* e le *razioni complete d'equipaggio* a' legni medesimi, il cui importo ascendeva a tutto
Marzo 1857 a ducati 44664.36 (26)
Ella ne ha ricevuto solo 2014.71 (27)
e degli altri 42649.65
non debb'essere per Sovrana munificenza più rivaluta (28).

La Direzione delle Regie Petriere e Scogliere ha somministrato e gittato per prolungare ed ingrandire la scogliera di questo porto nonché formare un penello innanzi alla piccola foce del medesimo:

Nel 1855 canne cubiche 264.972 di scogli di Pozzuoli dell'importo di ducati 6289.11

E nel 1856 altre canne cubiche 156.773 di simili scogli dell'importo di ducati 3484.49
che sono in uno 9773.60 (29)

20) Ministeriali del 24 settembre 1853 n. 4498, 5 ottobre detto n. 4698, e 10 aprite 1854 n. 1659, nonché Rapporto del Cav. Quaranta del 30 aprile detto n. 64.

21) Ministeriali del 28 settembre 1853 n. 4514 et novembre detto n. 5153.

22) Ministeriali del 13 settembre 1854 nn.4433 e 4434 e 15 dicembre detto n. 5440.

23) Sovrane Risoluzioni del 19 agosto e 27 settembre 1853, e Ministeriali del 27 agosto detto n. 4001, 10 settembre detto n. 4217, 14 detto n. 4316, 5 ottobre detto n. 4697, 18 febbraio 1854 n. 868 e 13 marzo detto n. 1293.

La bocca vecchia



24) Sovrane Risoluzioni del 26 agosto e 7 settembre 1853, Ministeriali del 20 agosto detto n.3871, 30 agosto 1854 n.4229, 9 settembre detto n.4379, 26 maggio 1853 n. 2556, 28 luglio detto n. 3710, ed 8 agosto detto n. 3936, e Rescritti del 7 novembre detto n. 5583, e 31 ottobre 1856 nn.6860 e 6861.

25) Certificati del Colonnello Fonseca; e Rapporti del Cav. Quaranta del 15 ottobre 1853 n. 54, e 19 novembre detto n. 75, nonché Stato de' lavori di esso Cav. Quaranta pel 1854 del 28 marzo 1855.

26) M.M. del 3 febbraio 1855 n. 580, 28 aprile detto n. 3032, 6 giugno detto n. 2806, 29 agosto 1855 n. 4317, e 10 maggio 1856 n. 2478, nonché Rapporto del Cav. Quaranta del 5 aprile detto n. 19, Stato dei lavori eseguiti nel 1856 del 22 aprile 1857, e Ministeriale della Marina del 13 maggio detto n. 854.

27) Ordinativo del 19 luglio 1854 n. 3512.

28) Rescritto del 10 Maggio 1856 n. 2478.

29) Rapporti del Cav. Quaranta del 15 febbraio 1856 n. 5, e 3 febbraio 1857 n. 9.

Gli Stati decadali della spesa fatta dal Cav. Quaranta dal 25 luglio 1843, in cui cominciò l'opera, fino a tutto il primo trimestre dello scorso anno 1857 sono stati approvati per la somma di ducati 45351.19 (30)

In essi non sono comprese le indennità di via pagate direttamente al Tenente Milo da un altro capitolo dello Stato Discusso del Ministero de' Lavori Pubblici pel 1853 (43) in ducati 125.30 (31)
 Che uniti fanno ducati 45476.49

Aggiungendo a quest'ultima somma le cennate graziose somministrazioni: del porto militare S. Vincenzo in ducati 15854.55 della Real Marina ducati. 42649.65 e delle Regie Petriere e Scogliere ducati. 9773.60
 Totale ducati 68277.80

La spesa finora conosciuta ascende in uno a ducati 113654.29

L'opera si è eseguita ne' primi due anni co' fondi del porto militare S. Vincenzo (cap. 55), tranne una piccola somma di ducati 125.30, che si è pagata da altro capitolo dello Stato Discusso del 1853, e nel 1855 coll'aiuto di un fondo

di ducati 10mila destinato alle *opere eventuali delle scogliere* (cap. 55 suppletorio), continuandosi nel 1856 con un fondo proprio di simili ducati 10mila (cap. 51 bis), nonché nel 1857 coll'inversione di ducati 878.55 dagli avanzi di quello del porto Giulio pel 1856 (cap. 52). Sono stati così pagati in tutto ducati 46005.53, di cui ducati 125.30 direttamente al Tenente Milo (32), e ducati 45880.23 messi a disposizione del Cav. Quaranta fino al 25 luglio 1857 (33), oltre altri ducati 1000

30) M M. del 14 ottobre 1853 n. 4852, 16 novembre detto n. 5490, 7 dicembre detto n. 5919, 17 detto n. 6142, 14 gennaio 1854 n. 217, 15 marzo detto n. 4311, 9 luglio detto n. 3977, 20 gennaio 1855 n. 310, 24 febbraio detto n. 935, 14 marzo detto n. 1334, 6 giugno detto n. 2779, 7 settembre detto n. 4538, 20 ottobre detto n. 5259, 16 febbraio 1854 n. 897, 28 giugno detto n.3466, 12 luglio detto n. 3797, 20 dicembre detto n. 8368, 6 giugno 1857 n. 4374, e 12 dicembre detto n. 9846.

31) Ordinativi del 4 giugno 1853 u. 2341 e 14 settembre detto n. 4302.

32) Citati ordinativi del 4 giugno e 14 settembre 1853.

33) Ordinativi del 17 settembre 1853 n. 4356, 5 novembre detto n. 5246, 20 detto n. 5635, 3 dicembre detto n. 5846, 4 febbraio 1854 n.469, 15 marzo detto n. 4306, 5 aprile detto n. 4774, 13 maggio detto n. 2547, 19 luglio detto n. 3512, 9 agosto detto n. 3979, 28 ottobre detto n. 5430, 20 gennaio 1855 n.283,

Ischia, il porto (1926)



Ischia 26 luglio 1967, Festa di S. Anna: La barca prima classificata al tradizionale concorso, ideata e realizzata da Paolo Baiocco, Nerino Rotolo e Giovanni D'Amico, rappresenta 'A vocca vecchia del porto

testé liberatigli dal fondo del mantenimento dei porti mercantili per l'accomodo de' cavafondi a vapore (34). Egli ha giustificato l'uso de' detti duc. 45880.23 co' mentovati stati decadali fino a duc. 45351.19 cotalché restavano in suo potere a' primi giorni di Aprile 1857 soli 529.03.

I lavori di costruzione ossia di taglio e gittata dei massi da scoglio ebber principio il 25 Luglio 1853. Quelli di cavamento il 12 Giugno 1854. Il 31 luglio seguente vi penetrava la prima volta il Real Piroscalo il *Delfino* eseguendo nel darvi fondo una salva festiva di venti ed un colpo di cannone (35). **Il nuovo porto fu poi inaugurato con gran pompa il 17 settembre 1854 in presenza delle LL. MM. (D. G.), affluendovi un gran numero di barche e paranzelli dell'isola stessa nonché di Procida preceduti dalle lance di particolar servizio di S. M. e da' Reali legni colà stanziati, che vi eseguiron salve Reali (36). A' 28 Luglio dell'anno appresso (1855) vi entrò addirittura una Real Fregata a vapore, il *Tancredi*. Il 18 Giugno 1856 vi fu varato felicemente il primo bastimento che siasi costruito nell'Isola, ed al cadere dell'anno stesso l'opera stimavasi pervenuta al suo termine e bisognevol solo di manutenzione, la cui cura è stata dalla M. S. confidata al medesimo Cavalier Quaranta (37).**

Le precipue opere del nuovo porto

Resta ora per ultimo che facciamo un cenno delle precipue opere che costituiscono il nuovo porto.

Occupando esso l'area dell'antico lago (*) risponde alla parte NE dell'Isola ed è pure un ottimo porto naturale, il cui bacino si riman chiuso da per tutto intorno. Senonché impreso unicamente per comodo de' paranzelli dell'Isola, ha poi acquistato nell'esecuzione proporzioni molto maggiori, ed è stato fatto capace d'accogliere i brigantini, le corvette ed anco le fregate di gran pescagione (38).

Lasciatavi l'antica ed angusta foce con un pennello di scogli dinanzi ed un nuovo ponte a cavaliere, se n'è aperta un'altra più ampia e proporzionata, tagliando quel banco di sabbia che ne sbarrava l'entrata fra i succennati colli *Boschetto* e *S. Pietro*. A difesa della quale si è menata a dritta per circa 700 palmi una larga e salda scogliera nella direzione di NE con acconcio gomito a forma di molo, oltre un'altra minore nella direzione di Ovest dalla parte opposta in continuazione del monte *S. Pietro*, impiegando, crediamo, in entrambe nonché nel pennello suddetto, 646,755 canne cubiche di scogli e spendendovi duc. 14930.32, oltre l'importo delle prime canne 65, che ignoriamo (39).

Alla punta della prima scogliera si è costruita una *torre da faro* di figura ottagonale su base rettangolare con attigua casella a ricovero del Guardiano, munendola di un apparecchio lenticolare di 5° ordine a luce fissa variata da splendori bianchi e rossi di 3' in 3'. La torre mentovata porge un giro medio di

6 giugno detto n.2808, 8 agosto detto n.3925, 18 settembre detto n. 4710, 15 gennaio 1856 n. 300, 23 detto n. 349, 5 aprile detto n. 1877, 14 giugno detto n. 3126, 27 agosto detto n. 4984, e 5 novembre detto n. 6935 nonché Rescritto del 25 luglio 1857 u. 5841.

34) Rescritto del 30 gennaio 1858 n. 788.

35) Rapporto del Cav. Quaranta del 2 agosto 1854 n. 445.

36) Rapporto del Cav. Quaranta del 17 settembre 1854 n. 187.

37) Rescritto del 28 gennaio 1857 n. 639.

* Il lago d'Ischia giace alla base settentrionale ed orientale di tre crateri, e sembra anch'esso surto in uno spento cratere. Tale almeno è l'aspetto delle colline lo chiudono a levante e mezzodì, e da quel cratere è forse uscita la lava che ha formato la collina di *S. Pietro*.

38) Rapporto del Cav. Quaranta del 22 aprile 1857 n. 44.

39) Stati de' lavori eseguiti negli anni 1854 al 1856, rimessi dal Cav. Quaranta in data del 28 marzo 1855, 3 luglio 1856 e 22 aprile 1857.

palmi 24,05, e l'altezza di palmi 18,75 fin sopra la cornice con varie feritoie per illuminarne l'interno, ed ha di fuori una lapide marmorea, ov'è sculta una toscana iscrizione dettata coll'usata perizia ed eleganza dal ch. signor Comm. D. Bernardo Quaranta *. Noi ci pensiamo far cosa assai grata a' nostri lettori fregiandone per sua cortesia queste pagine:



Porto d'Ischia: il molo con la torre e il faro (Foto S. Basile)

Quando Ischia beavano
di loro Augusta Presenza
Re Ferdinando II
e Maria Teresa Regina
questo porto
in pochi mesi
maravigliosamente aprivasi
MDCCCLIV

La sola macchina fornita dal rinomato fabbricante parigino Lepaute è costata ducati 1356.55 (40) già inclusi nella spesa mentovata, oltre

altri ducati 86.30 finora approvati per l'acquisto ed approvvigionamento degli oggetti necessari a metterlo in istato di consegna (41). Questo nuovo faro è stato acceso fin dal 15 Dicembre 1856 insieme a due fanali, che stanno a destra ed a manca dell'imboccatura del porto sopra acconci candelabri di ferro fuso per additarne l'entrata in tempo di notte (42). Il mantenimento e l'illuminazione n'è stato testé dato ad appalto per la mercede pur ora determinata di ducati 51.77 (43). Il servizio n'è confidato a tre guardiani, di cui due del Real Corpo de' Marinari-cannonieri con duc. 6 ciascuno, ed il terzo paesano con duc. 9 al mese (44).

Valicata la bocca, cui questi fuochi segnalano, ti si para dinanzi uno spettacolo de' più nuovi e graditi, perocché ti trovi in una vasta e regolar conca coronata tutta di amene e verdeggianti colline, nella quale ancorar possono navi di non mediocre portata. La cinge una continuata banchina, cui interrompe solo il canale della foce primiera; ma la strada che vi ricorre dietro, e gira anch'essa intorno intorno al lago, non patisce neppure questa interruzione, grazie al ponte accennato di sopra. A manca di chi v'entra è in prima un posto di guardia. Poco appresso del quale si sono costruiti due grandi fabbricati, ciascuno della superficie di circa palmi 400 con basolato, tetto, chiusure, cancelli ed ogni altro, destinati il primo ad uso di *Ferreria*, e l'altro per riporvi gli utensili e materiali da costruzione. Al termine di quel lato trovi una Real banchina, cui risponde un viale che per di qua mena ad Ischia, e per di là al cancello della Real Casina. Seguendo sempre lo stesso giro ti avvieni ne' bagni minerali, e quando sei pervenuto quasi incontro alla bocca del porto, in una nuova e magnifica Chiesa, che la pietà del Re S. N. estimava a buon diritto il primo e miglior ornamento dell'opera Sua. Di costa ad essa è la strada di Casamicciola,

* Può vedersene ancora la dotta Monografia, che ha per titolo: *Del nuovo Porto d'Ischia aperto per comando di Sua Maestà Ferdinando II Re del Regno delle due Sicilie: Cenni del Commendatore Bernardo Quaranta.*

40) Rescritto del 31 gennaio 1855 n. 419, e Ministeriali del 15 dicembre 1855 n. 6345, e 16 febbraio 1856 n. 950.

41) Ministeriale del 17 giugno 1857 n. 4697.

42) Ministeriale del 7 luglio 1856 n. 3663.

43) Rapporto dell'Intendente di Napoli del 10 febbraio 1858.

44) Ministeriale del 14 novembre 1855 n. 5705 e Rescritto del 31 agosto 1856 n. 5191.

e procedendo per l'altro lato per ritornare alla bocca sono diversi casamenti, i quali han pur servito per l'opera. Nel mezzo del lago, e propriamente un po' più a sinistra, è un'elegante pagode fatta per conservare la memoria dello scoglio od isolotto, che anche in mezzo dell'antico lago sporgeva.

I cavamenti

Ma il lavoro più difficile e dispendioso è stato quello dei cavamenti, pel quale il Cav. Quaranta ha avuto a sua disposizione dalla munificenza del Re una vera flottiglia di legni idraulici e molto ha dovuto spendere a ripararli, spesso traendoli all'uopo anche in terra. Coll'opera de' cavafondi a vapore e de' cucchiaioni manovrati sopra zattere, nonché coll'aiuto delle tramogge rimorchiate da barche e battelli a vapore egli ha potuto cavare un'enorme quantità di arena, fango e grossi macigni, che ha toccato le 16300 canne cubiche (45). La mercé poi di *cavi* manovrati da bravi palombai ha fatto un gran salpamento di massi di scogli nell'aia esterna del porto. Così si è potuto aprire l'entrata di questo ad una larghezza compensata di palmi 120, e renderne parte accessibile a' maggiori legni. A tal uopo è una zona che fin quasi alla metà del lago si profonda di circa palmi 22. Nondimeno la pianta levata per ordine Sovrano dal Cav. Quaranta in settembre 1856 (46) mostra che queste profondità non eran costanti, e che molto restava ancora a cavare nell'ambito del lago. Però questo importante lavoro è stato d'allora sempre continuato, e testé comandava S. M. che tre cavafondi a vapore fossero spediti in Ischia e colà stesso raddobbati per riprenderlo con maggior ardore (47). Ora poi esso farà parte del servizio generale di cavamento de' porti, che per rendere appunto più spedito ed economico la sapienza del Re N. S. ha organato in un'apposita Direzione confidata alle cure dello stesso Cav. D. Camillo Quaranta (48).

Napoli 28 febbraio 1858

Giuseppe Carelli

Tutti i figli d'Igea son qui raccolti,
Casamicciola i suoi, Lacco e Forio.
Mandovvi Panza i suoi e pur gli incolti.
Da Serrara Fontana associa il brio.
E da Barano e da Testaccio scese
tutto commosso il villico forese.

Cantica del giudice regio
Raimondo Troyse,
residente sull'isola

Ischia 1854

Il porto nel Lago del Bagno

Mostra storico-documentaria

Torre Guevara - Ischia
Dal 24 luglio al 26 settembre 2004

45) Citati Stati de' lavori dal 1854 al 1856.

46) Rapporto del 20 maggio 1857 n. 18.

47) Rescritto del 30 gennaio 1858 n. 788.

48) Real Decreto del 18 febbraio 1858.

Notizie intorno all'eruzione del 1301 ed all'industria dell'allume nell'isola d'Ischia

di Modestino Del Gaizo

1. L'Epomeo fu in grande attività dal 36 al 45 av. Cristo (1): riposò quindi 13 secoli, finché ridestossi nel 1301. Da un piccolo cratere, assai basso, il *Cremate*, uscì la grande lava che si disse dell'*Arso*.

Di questo ripassare del vulcano da una *fase di estinzione* ad una *fase di attività* si hanno due preziosi ricordi, che, con l'anno della eruzione, recano pure notizie dei fenomeni coi quali questa ebbe luogo.

Giovanni Villano di Napoli o, come altri credono, il Caracolo, nelle *Croniche dell'Inclita Città de Napoli con li bagni di Pozzuolo et Ischia*, indicò l'eruzione del 1301. *In la dicta Insula d'Ischia vicino Procida processa dalle vene de la Terra Solfureo foco, il quale gran parte de la Insula consumò, quasi fino a la Città de Ischia, quale all'hora Gerunda si nominava.* (2) *La Città de Ischia era il castello, detto Castel Gerone o Castel Geronda, Isca o Ischia Minore* (3).

L'Autore della cronaca partenopea non trascurò notare come si trasformasse il luogo ove avvenne l'espansione lavitico "aspero ed inculto dura quasi per due miglia in longitudine, et per mezzo miglio in latitudine, et si dice le *Cremate*."

2. L'altro ricordo è dato dal Pontano, sul nome del quale non è inutile fermarsi un tantino.

Pontano, profondo conoscitore del naturalismo dei suoi tempi, non poté non occuparsi di cose vulcanologiche. Chi sa quante volte aggirandosi lui lungo la nostra spiaggia, questo cielo clemente confortato dagli aliti della nostra marina, lo invitava a cantare degli astri, mentre le rocce tutte della campagna flegrea gli sussurravano all'orecchio l'*unde tremor terris* di Virgilio! E Pontano, seguendo il mantovano poeta, descrisse la valle di Ansanto nell'Avellinese, nella quale sono emanazioni gassose sotto forma di putizza e di mofetta; e non disdegnò di prescegliere, ad argomento di uno dei suoi carmi, gli scuotimenti del suolo. (4)

1) Stoppani A. - *Il Bel Paese*. Milano 1871; p. 413.

2) Raccolta di vari libri ovvero opuscoli di *Historie del Regno di Napoli*. Napoli. 1680; p.120.

3) D'Ascia G. - *Storia dell'Isola d'Ischia*. Napoli. 1868; p. 350.

4) Spirat ad Ansanti vallem specus; hinc procul et grex
Et pastor divertit iter; procul evolat ales,
Incidat in saevam pennis ne lapsa Mephitim
Et cadat infelix subita exanimata ruina.

Ed egli, che seppe poetando cogliere tutti i fiori, tutti i profumi, tutte le soavità della nostra Napoli (Settembrini), le bellezze tutte di questa terra irradiata da un sole splendido e mite; ebbe cara la dimora sulla ridente isola d'Ischia. A lui la posterità dedicò una delle sorgenti termali ischiane, posta dopo il piano della *Villa dei Bagni* tra le rovine del *Cremate*, (5) proprio là, dove è fama, avesse avuta la sua villa l'insigne poeta.

Da Pontano, cui, tra le bellezze dell'isola, si palesarono le reliquie delle antiche eruzioni, fu scritto:

*Aenariam quoque; (certa manent vestigia) ut olim
Idem agit in cineres glomeratus pulvis ad auras.
Pulvereum queritur spargi Prochyte ardua nimbium;
Illa solo fumante, gravi concussa ruina.
Spargit disertos incendia lata veraclos.*

3. Pontano lasciò dunque memoria dell'eruzione del 1301. Nell'opera *de Bello Neapolitano*, raccontando di avvenimenti nei quali ebbe egli gran parte, descrive l'isola d'Ischia; *di sua natura è calda, e scaturisce fonti di acque calde; e conservando gli incendii nel più interno di lei, abbonda maravigliosamente di allume* (6).

A dare intanto ragione dell'industria dell'allume sorta nell'isola, trovata la detta sostanza dal viaggiatore Bartolomeo Perdice Genovese, il Pontano scrive: *Già cento e sessantatré anni avanti, che fossero queste guerre, apertasi improvvisamente la terra, ne venne dalle sue viscere fuori tanta fiamma di fuoco, che buona*

..... nunc unde tumultus,
Et tanti veniant terrarum in proelia motus.
Unde vagi excutiant divulsa cacumina montes,
Flumina convertant cursum, aut premat alta vorace.
Unde tremat tellus, quam primum (adverte) docebo.

v. Pontano. *Meteororum liber*.

5) Iasolino G. - *Dei rimedii naturali che sono nell'Isola di Pithecusa, oggi detta Ischia*. Napoli, seconda impressione. MDCCLII; p. 239-240 (del bagno, che è nel giardino del Pontano).

D'Aloisio G. A. - *L'infermo istruito nel vero e salutare uso dei rimedii minerali dell'Isola d'Ischia*. Napoli, MDCCLVII; p. 250-252 (scaturigine del Pontano).

6) Pontano Gio. Gioviano - *Historia della guerra di Napoli*, tradotta da M. Giacomo Mauro. Napoli, MDLXXXX; lib. 6; p. 264-265.

parte dell'isola arse, ed immersevisi dentro una villa: la quale apertura menando ed aggirando per aere con fumo e polvere mescolata, sassi di molta grandezza, a dirittura dei liti di Cuma, rovinò l'isola quasi tutta. E questi sassi essendo cotti nelle fornaci dal detto Perdice, dileguaronsi tutti in alume; e così egli di Siria rivocò in Italia quell'arte, la quale per molti secoli scorsi vi era stata sepolta.

4. Sicché, in base della notizia trasmessa dal Pontano, è da congetturare che, oltre la emissione della lava, abbia avuto luogo nel 1301, un periodo chimico eruttivo di grande portata: (7) fumaiuoli di vapori aerei e puzzolenti; emanazioni massime di gas solfidrico. Sta appunto in queste emanazioni il segreto, la causa immediata o mediata della metamorfosi della trachite in pietra alluminifera: la qual cosa fu provata dal Rath nelle montagne della Tolfa nelle vicinanze di Roma, dal Breislak e dal Rath nella solfatara di Pozzuoli, dallo Stoppani nel cratere di Làtera nell'agro romano, e dal Russegger nelle Cicladi (8).

È però da notare che l'allume, o altro minerale in questo convertibile, e che si usò dal Perdice, si abbia potuto anche produrre nelle antichissime eruzioni dell'isola, tanto più che l'esperto genovese innalzò la sua fabbrica nel luogo detto la *Piazza della Pera* in Casamicciola, (9) estraendo l'allume dal sito che si dice *Catreca*, il quale rimane dal lato nord dell'Epomeo, mentre il *Cremate* è ad est.

Nel secolo scorso Scipione Breislak, che, utilizzando i cocenti vapori della solfatara di Pozzuoli, (10) fondò presso questo cratere semiestinto una fabbrica di allume: descrisse la pietra alluminosa dell'Epomeo, notandone l'analogia con quella della Tolfa (11).

5. L'allume, quantunque conosciuto dai Greci e dai Romani, descritto e commentato da Plinio, tuttavia,

7) Le fumarole, che emanarono dalla lava dell'Arso, trovano tuttora riscontro dalla presenza dell'Oligisto che riscontrasi nelle fessure della corrente. Non lungi dalla strada, che conduce ad Ischia, attraversando questa corrente, vi ha presso una cappella dedicata a S. Girolamo, una sorgente di vapore acquoso che, esaminata dal prof. Scacchi nel 1840, presentava la temperatura di 32° C., colla temperatura esterna di 25° C. (Fuchs).

8) Stoppani A. - *Corso di geologia*, Milano, 1873; vol. 3° p.511.

9) D'Ascia G. - *op. cit.* p. 66-67. Il Breislak scrisse: Il luogo che maggiormente abbonda della pietra alluminosa è quello che dicesi Catrico; trovasi però frequentemente sopra la costa settentrionale dell'Epomeo.

10) De Luca S. *Sulle variazioni di livello dell'acqua in un pozzo della solfatara di Pozzuoli*. Napoli 1879; p.1, n. 2.

11) Breislak S. - *Topografia fisica della Campania*. Firenze 1798; p. 320. Ei dice: È molto probabile che l'escavazioni dirette a trovare la pietra alluminosa abbiano contribuito a cambiar l'aspetto dell'Epomeo. Ad esse forse si deve l'origine di molti valloni, che si veggono in questa montagna.

da certo tempo prima che il Perdice ne stabilisse ad Ischia l'estrazione, veniva, si dice, dall'Oriente: la città di Rocca, oggi Edessa, presso Smirne, ne possedeva il monopolio della fabbricazione. Durante il secolo XV questo monopolio disparve; al mercante ligure, da cui fu appresa a Rocca l'arte di preparare quella sostanza e ne venne poi ad Ischia introdotta l'industria, tennero dietro Giovanni da Castro, che si giovò dell'allume della Tolfa, sito divenuto poi celeberrimo; e quindi Antonio da Siena che divulgò nel Volterrano l'arte suddetta (12). Leibniz, citato dal Bergmann, scrisse: *Constat aluminis coquendi artem vix trecentis abhinc annis a Rocca Syriae in Europam rediisse (unde aluminis Roccae non intellecta vulgo appellatio), atque in Italiam primum excitatam, serius in Germaniam penetrasse* (13).

Tutto questo si è ritenuto da diversi, e tra gli istoriografi dell'isola, e tra quelli che si occuparono della storia dell'industria dell'allume; tutti forse giovandosi della testimonianza del Pontano. Senza dubbio col Perdice devesi ammettere essere risorta in Italia la grande industria dell'allume: però, rispetto ad Ischia, il Perdice non fu il primo che vi scoprì l'allume e ne stabilì il commercio.

Dallo spoglio di documenti, che si conservano nel Grande Archivio di Napoli, risulta che Carlo II d'Angiò, fin dal 4 agosto del 1299, concedeva i dritti sul solfo e sull'allume a Pietro Salvacossa, valoroso soldato d'Ischia, ed ai discendenti di lui. Nel 1301, moriva il detto Pietro, ed il re Angioino compiacevasi confermare, in data del 18 aprile, la concessione, in beneficio di Pietruccio Salvacossa figlio ed erede di Pietro. Grazie alla speciale benevolenza usataci dall'illustre Comm. Capasso, il documento, relativo alla detta concessione, si riporta in appendice, stimandosi nuovo e pregiato per la storia di un'importante industria mineraria dell'Italia (14).

È giusto credere che l'atto di ratifica, in favore del

12) V. l'articolo scritto, intorno all'allume, dal Prof. Serafino Parone (Selmi). *Enciclopedia di Chimica*. Torino. Vol. I, p. 658).

13) V. la nota sul primato degli Italiani nell'industria dell'Allume, scritta dal Moretti "Dizionario di Chimica di Klaproth e Wolff", Milano 1811. (Traduzione) Vol. I, p. 260.

14) V. l'appendice. - Giova notare che Ferdinando II d'Aragona concedeva i dritti, soltanto dell'allume, al nobile uomo Antonio di Cervera, e nell'atto della concessione ricordava di suo padre Alfonso, che nell'Isola d'Ischia avea già fatto stabilire una grande allumiera: "Sane sermus dms Alfonsus Aragonum Utriusque Siciliae etc. Rex dive ae celestis memorie pater noster colendissimus in insula Iscle quamdam alumedam fieri instituisset in qua continue aluminis magna conficitur quantitas que in curie utilitatem et commodum reducitur". V. il documento, che però non è completo (R. Cam. Summariae - Esecutoriale I; 1442 a 1460, fol. 595).

Pietruccio, abbia avuto luogo prima della eruzione del *Cremate*: di qui la probabilità che questa si sia verificata nel 1301 dopo il mese di aprile. Fu stimato avere eruttato il *Cremate* per due mesi - duobus fere mensibus devoravit incendium(15); e v'ebbe chi diè per epoca dell'incendio il 1302 (d'Aloisio): non potrebbesi quindi sospettare che si iniziasse l'eruzione col cader dell'anno 1301, in guisa da durare per qualche giorno dell'anno seguente?

6. Ritornando al *Cremate*, eccone i particolari, dati dai geologi che visitarono e studiarono l'isola.

Il *Cremate* è importante dal punto di vista della dinamica endogena, come uno dei più classici esempi del ridestarsi di un vulcano; lo Stoppani scelse per questo l'Epomeo come vulcano tipo di quella fase, che ei disse d'estinzione o ischiana (16).

L'importanza della lava fluita dal *Cremate* si deduce da queste parole del Fuchs (17): «Come ultima grande emissione di lava avvenuta nell'Ischia, e come una delle poche correnti di trachite avvenuta in Europa in tempi storici, desta l'*Arso* un particolare interesse, il quale viene lungamente appagato dalla perfetta conservazione e freschezza della lava».

Il *Cremate* ha per altezza 430 piedi sul livello del mare (Fuchs); trovasi sul versante orientale dell'Epomeo, ma alquanto più vicino al piede che non sieno le altre due alture o coni di eruzioni, cioè il Toppo e Tripiti; ed è circuito da tre lati da questi due monti e dall'Arce.

Dal Fuchs è descritto il *Cremate*, di cui le nere scorie, frammiste con alcune rosso-abbrustolite, danno alla contrada un aspetto insolito per Ischia; esse risultano della stessa massa che forma la lava, soltanto sono esternamente porose.

Il Fuchs, alla stupenda monografia del quale rimandiamo il lettore divide la lava in due regioni; la superiore alquanto stretta e rivolta verso est, l'inferiore più lunga e più larga rivolta verso nord-est. La lunghezza totale della lava è di circa un miglio e mezzo; la larghezza massima è di mezzo miglio; la massima spes-

rezza oscilla tra i 12 e i 15 metri, generalmente in media è di 4. L'estrema parte della lava, verso il mare, è *Punta Molina*; però la lava s'inoltrò per buon tratto avanti, sul fondo del mare. L'estensione della superficie coperta dalla lava si reputa dal Fuchs di un miglio quadrato. La lava fu accompagnata da enorme emissione di scorie.

Rispetto alla costituzione mineralogica ed alle proprietà della lava, indicheremo quanto segue: Breislak (18) scrisse: «il colore della lava è molto diverso, e varia dal nero al bianco cinerino; diversa ancora è la sua compattezza e durezza. Le parti più vicine alla superficie abbondano di pori che il più sovente sono allungati, ed allora l'asse maggiore è sempre nella direzione della corrente, ma le più interne parti sono molto compatte. Questa lava ha la grana cristallizzata, muove la calamità (19), respirandovi sopra esala un odore terroso, contiene piccole sfoglie di mica, qualche frammento di olivino e molti feldspati, i quali sovente si trovano in masse involuppate cosicché la sua originaria rocca è stata il feldspato con olivino e con mica.

L'illustre professore Scacchi nel suo lavoro *Terreni vulcanici, della Campania* (20) discorrendo dei Campi ed isole Flegree, nelle quali le lave sono tutte trachitiche e quasi sempre caratterizzate dai cristalli di feldspato vetroso (riacolite), indica la particolarità della lava dell'*Arso* di contenere qualche cristallo di olivina, e di essere in qualche punto incrostata di Oligisto, condizione assai rara nelle produzioni dei Campi Flegrei, di cui lo Scacchi ne ha trovato qualche altro esempio nelle scorie di Monte Gauro, che oggi, presso Pozzuoli, Monte Barbaro si appella.

Il Fonseca, nella sua dotta monografia (21), descritta la lava, caratterizzandola dalla presenza del peridoto, che si trova nella massa di essa, distingue, pel colore, l'ubicazione ed accidentalità nella costituzione mineralogica, ben sei, come più notevoli varietà, di detta lava, e nota, come tutte le fenditure di questa sieno spesse volte tappezzate dall'oligisto squamoso o laminare, rare volte dal cristallizzato.

Fuchs ha distinto la trachite dell'*Arso* dalle altre trachiti dell'Ischia di struttura porfirica e pel colore oscuro, e specialmente per la composizione basica. Mentre nelle trachiti dell'isola la silice sta per il 59.1 ed anche

15) Maranta B. - *De aquae Neapoli, in Luculliano scaturientes (quam ferream vocant) metallica materia, ac viribus epistola*. Neapoli 1559; p.31.

Lombardi F. - *Sinopsis eorum, quae de balneis, aliisq. miraculis Puteolanis scripta sunt. Adjectis balneis Aenariarum etc.* Venetiis 1566.

Il Lombardi (*de Ischia et civitat.*) scrisse, parlando dell'eruzione: «ex quo igne multi homines et quamplurima animalia perierunt: duobus fere mensium devoravit incendium. Multi ex illis derelicta insula ad Prochyten, Capreas, Bajas, Puteolos et Neapolim confugerunt» (Vedi pure d'Ascia *op. cit.* p. 86.)

16) Stoppani A. - *Il bel Paese*. Milano 1876; p. 413.

17) Fuchs C. W. C. - *L'Isola d'Ischia* (Monografia geologica). Firenze 1872; p. 22-23 e p 49-50 (Estratto dal vol. II. del R. Comitato geologico).

18) Breislak S. - *op. cit.* p. 352-353.

19) Il Breislak fu il primo ad osservare il magnetismo polare delle lave; trovando un pezzo di tufo vulcanico dotato di polarità magnetica. È opportunissimo leggere quanto fu rammentato per la storia delle rocce magneto-polari dal prof. Scacchi, nell'esame che egli fece delle lave del Vulture (V. Palmieri L. e Scacchi A. - *Della regione vulcanica del monte Vulture e del tremuoto ivi avvenuto etc.* Napoli 1852; parte I, p. 70-73).

20) Scacchi A. - *Lezioni di Geologia*. Napoli 1843; p.163.

21) Fonseca F. - *Descrizione e carta geologica dell'isola d'Ischia*. Napoli 1847.

Notizie intorno all'eruzione del 1301 ed all'industria dell'allume nell'isola d'Ischia

per il 63 per 100: nella lava dell'Arso la silice sta appena per il 57,7 per 100, anzi, nelle scorie del *Crema-te*, scende al 54,8: è la meno acida tra le trachiti dell'Ischia.

Giusta il Fuchs, le lamelle della lava dell'Arso, esaminate al microscopio, presentano una massa fondamentale amorfa di color bigio con molte apparenze aghiformi, quasi capelli, le quali però sono meno numerose e spiccanti che in altre di queste trachiti; però vi sono inclusi in maggior quantità ed abbondanti il ferro magnetico ed in parte l'amfibolo.

7. L'eruzione del 1301 devastò l'isola; eppure, se si accettava la parte coperta della lava, Ischia risorse (22), ed in modo sì splendido, che gl'Ischiani continuarono ad avere, per la loro importanza nella vita commerciale, privilegi in alcune città marittime dell'Italia (23): e, 160 anni dopo, il Pontano scriveva: «produce il terreno di lei nobilissimo frumento, e generosissimi vini, ed è ripiena di bellissimi horti, ed abitata con ispeffi villaggi».

Ischia diveniva celebre nella storia degli Aragonesi non meno, che fosse stata ai tempi favolosi, quando nei campi flegrei fervea la pugna tra Giove e i giganti (Fiorentino). Bernardino Martirano cantava:

*Ischia più chiara, più famosa e adorna
Di quante isole il mar circonda e lava* (24).

Risorgeranno dunque le parti dell'isola flagellate dalla catastrofe del 28 Luglio, o sarà ivi in avvenire diffuso il raggio di sole, non più da vaghi fiori di fertili giardini, ma dal piangente salice e dal mesto cipresso che religione e civiltà pongono a lato delle tombe? Vivrà ivi forse solo qualche pianta, che, emula della ginestra,

.....quasi
I danni altrui commiserando, al ciel

*Di dolcissimo odor mandi un profumo
Che il deserto consola?.....*

Sianvi da un lato costrutti sacri recinti, dove, sull'immensa fossa di quei che perirono, non mancheranno quotidiane lagrime e preci, e pellegrini di ogni paese civile (25). Dall'altro voglia Iddio che ritorni l'isola ad esser sede del genio e della bellezza:

Rida il ciel più che mai lieto e sereno
.....pingasi il terreno
Di liete erbe, bei fior, d'arabe fronde. (26)

Si conservi l'isola potente col suo suolo sì ricco di salutare acque. Ripeta, come Prometeo: *Non omnis moriar!*

22) L'Aloisio scrive (p. 17): All'ingresso di esso (il tratto del paese coperto dalla lava) sen giace a mano sinistra dalla parte del mare il prenotato Monastero de' Frati di S. Antonio, ivi dalla devozion della città eretto, per essere stata ella liberata da quel vicinissimo incendio, che in quella parte fermossi. Nell'Archivio di stato si legge avere, nel 24 Settembre 1306, scritto Carlo II a Bernardo Imberti castellano ed a Giovanni Bulgaro notaio d'Ischia, notificando loro che il maestro Francesco de Vico fosse stato adibito per i restauri del Castello, dove il de Vico avea trovato necessario rifarsi 102 canne di banchina. (Pridem notificato curie quod predictum castrum Iscle indigebat in pluribus et diversis suis partibus necessario reparari.....ipse mag. Franciscus nostris obsequens iussibus ad predictum castrum se contulit et.....asseruit... . vid. necessarium esse quod redificentur canne 102 de schifo dicti castri que fuit de novo etc. Item pro reparatione porto). Vedi l'intero documento Reg. 1306 f., n.161, f. 25.

23) Vi ha un documento nell'Archivio relativo alle amicizie d'Ischia con Pisa, nel quale si fa parola del detto privilegio. Reg. 197.1311. L. 0. f.123.

24) Fiorentino F. - *Poesie liriche edite ed inedite di Luigi Tansillo*, Napoli 1882; p.XLVII.

25) V. la proposta del Comm. Minervini nella Strenna di Carità "Aenaria,,.

26) Fiorentino F. - *op. cit.* (Sonetto c. del Tansillo).

Concessione fatta da Re Carlo II d'Angiò dei dritti del Solfo e dell'Allume nell'Isola d'Ischia

Karolus etc. Universis presens privilegium inspec-turis tam presentibus quam futuris. Operam daturus est princeps ut que provide facta sunt, robur firmitatis obtineant, et alicujus immutacionis non incurrant per hec enim principis gloria in immensum extollitur et fidelium indemnitate precavetur. Sane quondam petro Salvacosse militi prothontino Iscle, dum viveret suorum serviciorum intuitu privilegium nostrum indulsumus, tenoris et continentie subsequentis.

Karolus secundus etc. Universis presens privilegium inspec-turis tam presentibus quam futuris. Exaltat po-

tenciam principum munifica remuneracio subjectorum, quia recipientium fides crescit et premio, et alii ad obsequendum devotius animantur exemplo. Sane pensantes quod non minoris est premii, conari ferventer ad meritum et mereri fideliter ad gratiam impetran-tem, quam ex preterito premia meruisse, petro Salvacosse militi prothontino Iscle dilecto familiari et fideli nostro qui efficacem dedit opem et operam tam ad suam quam ad singulorum hominum dicte insule Iscle conversionem laudabilem immo ad reversionem a devio, ad veritatis viam et excellentie nostre fidem ejusque

heredibus utriusque sexus ex suo corpore legitime descendentibus, natis jam et in antea nascituris imperpetuum, jura **redditus et proventus sulphuris et aluminis curie nostre in Iscla cum suis redditibus, directibus et juribus quibuscumque prò reddito annuo unciarum auri triginta ponderis generalis sub feudali servicio unius militis et dimidii immediate et in capite curie nostre** prestando juxta quod est de usu et consuetudine regni huius quod servicium prothontinus ipse in majestatis nostre presencie constitutus sua bona et gratuita voluntate nobis, ae nostris in dicto Regno heredibus et successoribus facere abstulit et promisit, damus, donamus, et tradimus ac ex causa donacionis proprii motus instinctu de novo concedimus in feudum nobile et liberalitate mera et gratia speciali juxta usus et consuetudinis dicti Regni Sicilie ac generalis et humane nostre sanctionis edictum de feudorum successionibus in favorem comitum et Baronum omnium dicti Regni a tempore felicis adventus bone memorie domini nostri Genitoris in ipsum comitatus baronias et feuda ibi ex perpetua collacione tenentium, factum olim, et in parlamento per nos celebrato Neapoli divulgatum, investientes predictum prothontinum per nostrum anulum presencialiter de eisdem pro quibus quidem ab eo ligium homagium et fidelitatis recepimus debitum iuramentum, fidelitate nostra, nostris et cuiuslibet alterius iuribus semper salvis. In cuius rei fidem perpetuamque memoriam presens privilegium exinde fieri, et pendenti majestatis nostre sigille iussimus communiri. Actum Neapoli presentibus Venerabili in Christo patre philippo

Neapolitano archiepiscopo, Johanne pepino de Barolo Magne curie nostre Magistro Rationali et Sergio Sigenulfo de Neapoli Marescialle nostre Magistro militibus dilectis consiliaris familiaribus nostris, ac pluribus aliis, et datum ibidem, in absentia prothonotari Regni Sicilie per manus magnifici petrude ferreriis decani aniciensis cancellarii dicti Regni Anno domini millesimo dugentesimo nonagesimo nono Augusti die quarto ejusdem duodecime indictionis Regnorum nostrorum anno quintodecimo feliciter amen. Verum licet pretacta nostre concessionis gratia facta ut permittitur imperpetuum memorato prothontino et suis heredibus ex suo corpore legitime descendentibus prout in prescrito nostro privilegio denotato. Ad petrucium Salvacossam infantem eiusdem prothontini filium et heredem ex vigore concessionis huiusnodi dignoscatur extendi. Intuita tamen serviciorum quondam prothontini prefati nostre celsitudini impersorum ad eundem petrucium benignitatis nostre propagantes effectum predictam nostram gratiam in omni sua substantia et effectu in persona dicti petrucii de certa nostra scientia et speciali gratia, ratificationis et confirmationis nostre munimine roboramus. Juribus curie

nostre et cuiuslibet alterius semper salvis. In cuius rei testimonium dictique petrucii habundaciorum cautelam, presens privilegium exinde fieri etc. Actum Neapoli presentibus Johanne pipino de Barolo Magne curie nostre magistro Rationali et Bartholomeo Siginulfo de Neapoli Magistro cambellano militibus dilectis familiaribus et fidelibus nostris et pluribus aliis etc. Datum ibidem per manus Nicolai priczia de Ravello etc. die 18 Aprilis 14a Indictionis.

Anno 1301 L.a F. n.111 Carolus II.




.....

Nota dell'autore. - Questo documento è di molto valore e sarà oggetto di studio per i cultori di storia patria, perché Pietro Salvaeossa Conte di Bellante, che difese Ischia con molta saviezza, ed energia grandissima, si ritiene da qualche storico essere stato da Carlo II, nel 1299, dannato a morte.

CAMILLO EUCHERIO DE QUINTIIS

INARIME

(de Balneis Pithecusarum)

Traduzione di Raffaele Castagna
La Rassegna d'Ischia

Oltre 8000 versi sui Bagni dell'isola d'Ischia in un poema latino pubblicato nel 1726

(Roma - 7 aprile 2004)

Ugo Calise

ovvero il “cantante delle regine”

di Carlo Missaglia *

È sorprendente scoprire la comune matrice che lega Murolo, Romeo ed Ugo Calise, tre fra i maggiori cantanti-chitarristi napoletani. Si sarebbe portati a pensare all'amore per la nostra canzone o alla passione per lo studio del nostro passato musicale, ed invece no. Essi provengono dalla musica jazz. Ho scritto di Murolo contestato dal padre perché amante di quella musica, ho detto di A. Romeo chitarrista e cantante nei club per ufficiali americani, ma scoprire un Calise chitarrista, un Romano Mussolini fisarmonicista, è stata una piacevole sorpresa. Era nato ad Oratino, in provincia di Campobasso, dove il padre Aniello, ischitano, era medico condotto. Aveva da poco compiuto gli studi al Convitto nazionale di Campobasso, insieme al fratello Mario, quando il padre decise di tornarsene al suo paese natio. Egli lo seguì e si iscrisse alla Facoltà universitaria di chimica e farmacia a Napoli. Fu qui che avvenne la conversione alla canzone napoletana. Egli la scoprì ascoltando alcuni posteggiatori e per un anno ne fece addirittura parte. Era rimasto affascinato dalla grandezza della linea melodica e dalla poesia di quelle canzoni, scritte in un passato a lui prossimo, era nato nel 1922. Lasciò allora pozioni e provette, era a soli cinque esami dalla laurea, e decise che la sua vita si dovesse legare indissolubilmente alla chitarra. Comincia così la storia di uno dei padri della canzone napoletana moderna. La sua produzione musicale è caratterizzata da una osmosi che si sostanzia nell'intreccio quasi perfetto tra una linea melodica di sapore antico, ed una base armonica di tendenza jazzistica. Non più solo maggiori, minori, settime e qualche diminuita, ma elaborati accordi di nona, decima, undicesima, tredicesima. o progressioni di quinta, quinta aumentata, sesta.

Ischia, il suo primo palcoscenico internazionale, dove si esibisce al *Pignatiello* di Angelo Rizzoli, da *Marietta* a Lacco Ameno e in varie ville private esclusive in cui il jet-set internazionale era aduso ad incontrarsi. Da qui il salto nella Roma mondana degli anni Cinquanta fu breve. Il *Club 84'*, l'*Opengate*, il *Kit-kat*, *La Rupe Tarpea* i locali che lo videro protagonista in quegli anni. Ed egli canta, sussurrando, *Na voce 'na chitarra e 'o poco 'e*

* Autore sul quotidiano *Roma* di una serie di articoli sulla Canzone Napoletana.



Nadia Grey ascolta Ugo Calise
In basso altri due momenti di Ugo Calise



luna, canzone nata col titolo di *Dimmello n'ata vota sottovoce*, ma che il più o meno coautore Carlo-Alberto Rossi volle cambiare. E così fu anche per *Nun è peccato* alla quale pur avendo collaborato una simpatica ragazza impiegata della "Ricordi", certa De Simone, il solito C. A. Rossi appose la sua firma, adducendo a pretesto che né il Calise, né la De Simone erano ancora iscritti alla Siae. Nel 1991 Ugo Calise vinse una annosa causa e gli vennero riconosciuti parte dei diritti d'autore che il Rossi aveva percepito. Durante l'estate il mondo dei gaudenti si spostava ad Ischia ed Ugo Calise, con l'amico architetto Sandro Petti, aprì *Il Rangio fellone* night-club che diventerà il simbolo di quegli anni e non solo. Qui si esibirono un Peppino Di Capri non ancora famoso, Mina, Celentano e tanti, tantissimi altri che hanno legato il loro nome al mondo dello spettacolo. *Il Rangio fellone* divenne il salotto dell'isola. L'architetto Petti si interessava dell'amministrazione e Ugo Calise curava la parte artistica: tra i due esisteva una certa disparità di vedute, perché Petti - socio amministratore - comprava, ad esempio, le aragoste per gli ospiti di riguardo e Calise - socio artista - le mangiava perché diceva che lui era più importante di tutti i clienti di riguardo! Calise era anche quel che si dice "nu bellu guaglione", fisico atletico, da giovane aveva giocato anche nell'Ischia, sempre circondato da belle donne, come nella migliore tradizione dei cantanti chitarristi, ma di più. Inoltre aveva avuto la fortuna di esibirsi per Giuliana d'Olanda, per la Regina Elisabetta, per Federica di Gre-

cia, tanto da essere soprannominato "Cantante delle regine" e non si sa se riferito solo a loro. Aveva perso la mamma molto giovane e così la sua prima canzone la scrisse per le sorelline Gemma e Maria Teresa, si trattava di una ninna nanna. Questo l'uomo.

Ma cosa ha contato come artista, autore? Di spettacoli ne ha tenuti tanti ed un po' dovunque: a Mosca, a Toronto, a Cuba, in tutte le maggiori capitali europee, ma soprattutto era molto gradito dai vari Moravia, Pasolini, Agnelli, e non solo. Per Bruno Vailati, famoso produttore di film di ambiente marino, compose colonne sonore per molti documentari. Le sue canzoni napoletane trovano posto nel repertorio di Ray Charles, Caterina Valente, Enoch Light, Tony Arden, Mina, Perry Como. La sua vena non si esaurisce però con *Nun è peccato*, 'Na voce 'na chitarra e 'o poco 'e luna, *L'ammore mio è francese*, *Uè uè che femmena!* ripresa ultimamente anche da Renzo Arbore, *Occhi nire nire*, *Canzone antica*, ma si evolve. Egli cambia e con lo pseudonimo di Kalais collabora con Ben Wilson, per cui compone *I am Louis Armstrong*, Chet Baker a cui regala una splendida *Amore e musica*. Autore di un'introvabile "Antologia della canzone napoletana", è senza ombra di dubbio un vero amante della Napoli musicale vera. E la chitarra? A lei, la sua compagna fedele, dedica una ineguagliabile *Chitarra mia napoletana*. "Tu chiegne e rire, sì comme a 'na persona, cumpagna mia, chitarra mia napoletana".

La sacralità dei ruderi

Ero giovanissima, quando cominciai a sentire la necessità di passeggiare per i sentieri, sulle colline, nelle campagne coltivate con vigneti. L'istinto mi guidava verso le case abbandonate, dove c'erano piccoli agglomerati di dimore rurali, fatiscenti, scheletrici, ma vivi nonostante l'abbandono. Apparivano come dei templi sacri, immobili, fieri, misteriosi; dai loro tetti in parte crollati filtrava il sole, oppure s'intravedevano le nuvole. Anche le pietre cadute dal soffitto e dalle pareti, sparse in ogni dove, sembravano come sculture ricche di simboli da decifrare secondo un antico codice. L'erba e i cespugli crescevano sui muri, dominavano intonaci anneriti dalla pioggia e dal tempo.

Nonostante tutto, si percepiva ancora la presenza delle persone che avevano vissuto in questi luoghi, distanti dal mondo civilizzato e frenetico.

Può sembrare strano ma, nonostante terriccio, pietre ammucchiate, erbe ed intonaci caduti a pezzi, sparpagliati tutt'intorno, tutto appariva pulito ed a posto, secondo un ordine divino e non umano.

Chissà perché, ma in simili luoghi c'era senso di raccoglimento e di pace, voglia di ringraziare Dio per il benessere che si respirava.

Ricordo dei ruderi nel centro storico di Forio, poco distanti dalla mia casa. Durante la guerra vi erano cadute le bombe, c'erano stati dei morti e dei feriti. Quando passavo di là, osservavo sempre ciò che ne restava ancora. Immaginavo la vita di chi all'interno di quelle pareti aveva gioito e sofferto. Pensavo sempre che con un restauro bisognava bloccare il crollo che poteva avvenire da un momento all'altro. Per me era importante che venissero lasciati lì come testimonianze di un passato che serve per riflettere.

Temevo che se tutto fosse crollato, un pezzo di storia avrebbe avuto fine e le anime che avevano dimorato in quel sito l'avrebbero lasciato per sempre. Anche di sera, quando tornavo a casa, mi fermavo a pochi passi da quelle mura spettrali, che parevano animarsi in magiche danze al chiarore della luna.

Dopo qualche anno, quei ruderi furono acquistati e rasi al suolo in pochi giorni. Una grande casa moderna fu ricostruita in pochi mesi. Ci rimasi male e la sera, quando tornavo a casa, c'erano luci accese, il vociò delle persone che vi abitavano, i panni stesi al balcone.

Quel sottile legame tra me e il mondo passato si era spezzato per sempre. Il mistero ed il sacro, il silenzio di quel luogo che faceva spaziare la mente avevano lasciato il posto ad una nuova e diversa vita.

Clementina Petroni

In una mattinata del mese di aprile del 1944....

Nel settembre del 1943 Ischia divenne una base navale degli inglesi. Nel porto c'erano corvette e motoscafi veloci che erano impegnati in diverse ed importanti missioni, soprattutto nei golfi di Gaeta e di Napoli.

Tra ufficiali, marinai e tecnici erano oltre duecento persone al comando del Lieutenant Commander E. Gibbons. Tra costoro e la popolazione locale i rapporti furono in genere buoni; non di rado fiorirono anche storie d'amore e più d'una si concluse con il matrimonio.

Il tenente Karl Elliot aveva 22 anni; alto 1,80, capelli castani, occhi verdi, molto serio, talvolta malinconico, ma disponibile anche alla conversazione e al sorriso. Era l'ufficiale più vicino al Gibbons, trascorreva buona parte della giornata con lui percorrendo diverse volte il tratto di strada che da Porto, per via Vittoria Colonna e via Gianturco conduceva all'albergo Excelsior, dove il colonnello aveva la sua residenza.

In una mattinata del mese di aprile del 1944 c'era stato un notevole acquazzone che aveva formato varie pozzanghere lungo la strada che il tenente Elliott percorreva con la sua jeep, così che gli successe di prenderne una con la ruota di destra. Gli spruzzi di acqua e fango colpirono una ragazza che camminava sul marciapiede, diretta al laboratorio di una signora che si trovava un poco più avanti, dove stava seguendo un corso di cucito.

Il tenente, resosi conto dell'accaduto, fermò la jeep e, voltatosi verso la ragazza, vide che si era imbrattate di acqua e fango la gonna e la camicetta e finanche i capelli ed il viso. Chiese scusa e si mise a disposizione per riparare magari accompagnandola a casa per cambiarsi.

La ragazza certamente un po' rammaricata, ma comunque con serenità gli rispose che non era necessario; avrebbe provveduto nel laboratorio che si trovava nelle vicinanze e si allontanò a passo veloce.

Il tenente rimase a guardarla, colpito da una certa grazia che notò in quell'incedere così deciso. Poi la vide prendere una scalinata per entrare nella casa posta di fronte alla stradina che conduceva giù al Lido.

Durante quella giornata e la notte seguente il tenente pensò più volte a quello strano incidente ed incontro; desiderava rivedere la ragazza: era stato colpito dai suoi occhi, dal suo sguardo delicato e sereno, dalla grazia con cui si era allontanata. L'indomani attese lungo il corso Vittoria Colonna; la ragazza faceva il solito percorso. Il giovane scese dalla jeep, le si avvicinò e disse: "Buon giorno, posso fare qualcosa per te? Vorrei accompagnarti". Ma la ragazza, alquanto timida, rispose. "Buon giorno", ringraziò e continuò il suo cammino.

Il tenente non volle insistere, ma fece in modo di incontrarla di nuovo per guardarla intensamente da lontano, la qual cosa non sfuggì alla giovane ischitana.

Passarono dei giorni, finché una domenica il tenente Elliott partì in carrozza dal porto, percorse l'antica strada che collega Ischia con Casamicciola: via Quercia; ad un certo punto disse al vetturino di fermarsi. Si avviò per un sentiero verso la collina e si fermò ad un cancello, chiedendo ad una signora nel cortile se quella fosse l'abitazione di Maria (non gli era stato difficile conoscere il nome e il luogo dove abitava). Gli fu risposto che si trattava di sua figlia, ma non si trovava in casa, e che certamente avrebbe dovuto tornare entro breve tempo.

Intanto la signora l'aveva fatto entrare. "Posso attenderla?" chiese Karl e pregò di accettare un pacchetto contenente caffè, cioccolato e biscotti, insieme ad un mazzetto di rose di campo.

Di fronte allo stupore della donna, il giovane spiegò che era venuto per scusarsi ancora per l'incidente di alcuni giorni prima, quando con la jeep era finito in un pantano e l'acqua che n'era schizzata aveva colpito Maria. Accompanyava il racconto con gesti curiosi sì da suscitare divertimento e riso nella donna. Infine anche lui sembrava divertito, soprattutto del suo modo di parlare, e ridevano insieme quando all'estremità del cortile apparve Maria

che, nel vedere il giovane, per la sorpresa e forse di più per l'emozione, arrossì notevolmente. Rimase ferma per alcuni attimi, tenendo sotto il braccio un canestro colmo di ciliegie, poi si avvicinò, dopo averlo poggiato su di un tavolo sotto un lussureggiante pergolato di viti. Sua madre le disse. «Questo giovane è venuto per scusarsi con te e per salutarti; è stato divertente come ha raccontato l'accaduto. Ha voluto gentilmente regalarci questo pacchetto che contiene caffè, cioccolato e biscotti e... per te i fiori».

«Lei non doveva disturbarsi tanto, ma sono contento che sia venuto». Maria parlava bene, conosceva anche un poco la lingua inglese ed aveva una certa cultura, perché aveva frequentato le prime tre classi della scuola magistrale, istituita ad Ischia alla fine degli anni '20. Intanto offrì delle ciliegie al tenente, mentre la madre le diceva di mostrargli il panorama che si poteva ammirare dal tetto.

I due salirono le scale e si trovarono sull'astrico solare. Sotto di loro il porto: se ne osservava il movimento lungo le banchine, si vedevano le corvette allineate sulla riva destra, due tirate a secco sul cantiere ed intorno decine di uomini, operai e tecnici intenti alla manutenzione ed alle riparazioni; due motoscafi della Royal Air Force veloci uscivano dalla bocca del porto. Di fronte a loro, sulla banchina della riva destra, Karl indicò un palazzo bianco:

«Lì trascorro - disse - la maggior parte della giornata».

«Lo immaginavo - aggiunse Maria - da qui si vede spesso la jeep ferma all'ingresso, ed anche quando parte veloce».

Questa osservazione poteva significare moltissimo; Karl lo capì bene e ne fu felicissimo.

Entrambi in preda ad una forte emozione guardarono lontano nel golfo. Maria gli indicò il Castello Aragonese, Vivara, Procida, Capo Miseno e più in là i Campi Flegrei, Napoli e, sulla destra, Capri.

Di fronte a tanta bellezza le si illuminavano gli occhi ed il volto, ma di più e certamente anche per il sentimento nuovo che era sorto in lei.

Giuseppe Silvestri

MusicaIschia 2004

Proseguirà sino al mese di settembre la seconda edizione del festival *MusicaIschia*, diretto da Paolo Ponziano Ciardi, con un cartellone ricco ed articolato; tra i suoi promotori il Ministero dei Beni Culturali, la Regione Campania, la Provincia di Napoli, le Città di Ischia e di Lacco Ameno, l'ISBES (Istituzione sinfonica di Benevento e del Sannio) e l'IMAIE (Istituto Mutualistico per la tutela del diritto degli Artisti, Interpreti, Esecutori).

Gli spazi sono stati scelti tra i più prestigiosi e più suggestivi dell'Isola: Museo Archeologico di Pitheculae, Castello Aragonese, Parco Nenzi Bozzi, Sagrato di San Pietro.

Domenica 18 luglio, Museo Archeologico di Pitheculae: di scena Louis Bacalov ed altri due grandi compositori italiani Ennio Morricone e Nicola Piovani nell'interpretazione di Is Jazz Ensemble Combo.

Mercoledì 21 luglio al Castello Aragonese: musiche di Corelli, Purcell e Locatelli per archi e clavicembalo. Esecutori: Giulio D'Alessio, Nicholas Robinson, Alberto Guerrero, Fabrizio Acanfora.

Domenica 25 luglio, in occasione della tradizionale (LXXIII edizione) Festa a Mare, al Castello Aragonese, davanti agli Scogli di Sant'Anna, avrà luogo una fantasmagorica rievocazione di Wanda Osiris dal titolo *Wandissimamente vostra*, da un'idea di Franco Santagostino Ratti con la collaborazione di Stefano Rianda. In uno scenario incantevole sarà fatta rivivere la più singolare soubrette italiana di tutti i tempi, in un caleidoscopio di canzoni, confidenze e ricordi. Per tale spettacolo verranno utilizzati abiti autentici già indossati da Wanda, ovvero dal personaggio più significativo del nostro teatro leggero. Il soprano, Silvia Felisetti, giovane ma ben collaudata diva dell'operetta, impersonerà Wanda Osiris. Sono previste le presenze di Loretta Goggi, Elio Pandolfi, Sandra Mondaini, Raimondo Vianello, Gloria Paul, Gino Landi. La regia è di Riccardo Poma. I testi sono di Antonello Colli.

Mercoledì 4 agosto: elettrizzante mutamento di scena e di atmosfera. Parco Nenzi Bozzi: Concerto a stelle e strisce con l'Orchestra sinfonica del festival, diretta da Denis Assaf, la partecipazione del soprano Nancy Ross e composizioni di Gerschwin, Bernstein e Williams.

3 Balletti. Tutti al Museo Archeologico di Pitheculae.

Domenica 8 agosto, Cyrano De Bergerac con l'Astra Roma Ballet di Diana Ferrara e coreografie di Enrico Morelli.

Domenica 22 agosto, Orfeo de'Pazzi con la coreografia di Aurelio Gatti per la Mda Produzioni Danza.

Domenica 29 agosto, Bernarda Alba con la coreografia di Mvula Sungani per il complesso Mvula Sungani Dance.

Martedì 9 settembre, in occasione dei festeggiamenti per i 150 anni del Porto di Ischia, sul Sagrato di San Pietro, l'Orchestra Scarlatti, diretta da Paolo Ponziano Ciardi, presenterà un programma raffinato e calamitante Musica al tempo dei Borbone.

Sabato 11 settembre, il ciclo musicale si chiuderà al Castello Aragonese con l'esibizione di una cantante sulla cresta dell'onda, ovvero con un recital di Antonella Ruggiero.

Turismo culturale

Il festival *MusicaIschia 2004* costituisce una ottima occasione di turismo artistico coniugato con il turismo culturale ed eventualmente termale o vacanziero in una tra le più affascinanti perle del Mediterraneo. Nonostante la stagione estiva le capacità di ospitalità dell'Isola sono tali da soddisfare tutte le esigenze e in caso di necessità l'APT è disponibile per fornire opportune informazioni ed assistenza.

È questo un motivo di più per non limitare il soggiorno alla data degli spettacoli, ma per cogliere l'opportunità di una maggiore conoscenza dello straordinario patrimonio monumentale e ambientale ischitano.

(www.musicaischia.it)

Forio

Intitolato al medico e avvocato **Giovanni Angelo Patalano** il tratto di strada denominato SS270-Variante di Monterone. Sabato 3 luglio sono state scoperte dal sindaco Franco Regine le rispettive targhe. Giovanni Angelo Patalano (Forio 1873-1957) operò nel sociale dirigendo, come medico specializzato in malattie infettive, il Lazaretto che creò in un convento in località Montevergine, durante l'epidemia di vaiolo arabo o nero che colpì la popolazione di Forio nel 1901. Fu anche dal 1946 al 1952 consigliere comunale e vicesindaco di Forio.

50 anni di sacerdozio

Il 29 giugno 2004 don **Vincenzo Avallone** e don **Michele Romano** hanno festeggiato il 50° di Ordinazione Sacerdotale e intorno a loro si sono strette le comunità di Casamicciola e di Forio nelle solenni celebrazioni eucaristiche che hanno avuto luogo, rispettivamente, nella Basilica Pontificia del Sacro Cuore di Gesù e di S. Maria Maddalena e nella Basilica Pontificia di S. Maria di Loreto.

**Solenne
Celebrazione
Eucaristica
per il 50°
di Sacerdozio
del parroco
don Vincenzo
Avallone**



(foto A. Piro)

**Il parroco
don Vincenzo Avallone**

Nato a Forio d'Ischia il 7 novembre 1930 da Aniello e Iacono Genoveffa. Inizia gli studi nel Seminario vescovile di Ischia e prosegue la sua formazione sacerdotale nei Seminari di Salerno e di Posillipo, dove consegue la Licenza in Sacra Teologia.

È ordinato sacerdote il 29 giugno 1954 da S. E. Mons. Ernesto De Laurentiis, vescovo di Ischia, e viene nominato prefetto nel Seminario diocesano.

Presta servizio militare, dall'ottobre 1955 all'aprile del 1961, a Roma, Trapani, Bolzano e Persano (SA) con il grado di Tenente Cappellano. Vice Rettore e Professore del Seminario di Ischia fino al 1964, anno in cui viene eletto parroco di S. Maria del Carmine in Serrara (dal 16 marzo 1964 all'8 dicembre 1966).

Parroco di Santa Maria Maddalena in Casamicciola dal 9 dicembre 1967.

Dal 1994 è Canonico della Cattedrale di Ischia ed ancora oggi ricopre la carica di Vicario Foraneo per il Decanato di Casamicciola-Lacco nonché quella di incaricato per l'Ecumenismo.

Uomo pio, parroco zelante e virtuoso. Quello che più colpisce in lui è l'umiltà, la modestia, la discrezione, che gli attirano le simpatie di tutti. Non è mai sulla scena, ma basta ascoltare sia gli abitanti di Casamicciola sia quelli di altri paesi per comprendere quale

opera egli svolga in silenzio, a contatto diretto con i suoi parrocchiani. Tutti lodano la carità, la dolcezza e le buone maniere, che distinguono il suo generoso impegno pastorale.

È stato il promotore della Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio Don Giuseppe Morgera, parroco di Santa Maria Maddalena in Casamicciola (1883-1898), resosi benemerito «per la sua sensibilità nei confronti della Chiesa universale e, in particolare, dei bisogni della Chiesa locale dell'isola d'Ischia, di cui fu fedele servitore e generoso Buon Pastore a servizio delle anime nella sua qualità di sacerdote, parroco di Casamicciola».

Continua la sua opera di divulgazione della vita, delle opere, della carità del parroco Morgera in un continuo, costante lavoro, senza sosta né interruzione, non a scopo di interesse meramente umano, di personale profitto, fama o gloria, ma a vantaggio della gloria di Dio e a beneficio dei suoi parrocchiani.

Sicuramente ispirandosi al cammino spirituale di quel suo predecessore nella cura della parrocchia, ora a lui affidata, non fa distinzione né ha preferenze nell'esercizio del suo impegno. Un esercizio che non si limita alla sfera personale, cioè, al conseguimento della propria perfezione, ma che tende a trasmetterla a tutti quelli che sono affidati alla sua guida pastorale.

Giovanni Castagna

Regine, ex regine, principesse, nobildonne soggiornarono nel 1500 sul Castello

Il Castello d'Ischia, già fortezza aragonese costruita su una rocca inespugnabile, divenne all'inizio del 1500 il simbolo della nobiltà favorevole alla causa spagnola durante l'occupazione del regno di Napoli da parte delle truppe francesi. Esso, strenuamente difeso dai marchesi d'Avalos, Inigo e Costanza, in alcuni momenti ospitò esponenti dell'aristocrazia e della famiglia reale, tra cui regine, ex regine, principesse, nobildonne di antico casato, le quali avevano spesso un denominatore comune: erano consapevoli e orgogliose della loro discendenza, dotate dalla natura di bellezza, ma anche poco favorite dalla sorte.

Intorno a questa schiera d'élite, in cui brillavano più di tutte Costanza d'Avalos e Vittoria Colonna, si radunava il fior fiore dell'erudizione del reame: poeti e letterati che cercavano ispirazione nella bellezza femminile e celebravano quelle donne che così bene l'incarnavano.

Nel prezioso ed ampio libro di Suzanne Thérault: *Un Cénacle humaniste de la Renaissance autour de Vittoria Colonna châtelaine d'Ischia* (1), un capitolo è appunto dedicato alle "donne" del Castello, alcune ivi presenti soltanto episodicamente, altre invece in soggiorni più o meno frequenti e lunghi, per restare lontano dalle vicende della guerra, ma anche per dimenticare le amarezze della loro vita.

Dal libro citato sono tratti e tradotti i passi che seguono.

Giovanna di Aragona

Appartenente ad una casa reale per un ramo, in qualche modo, illegittimo, era pronipote del grande Alfonso (I) di Aragona (→ Ferrante I → figlio illegittimo Ferdinando, duca di Montalto → Giovanna) e si trovava ad essere al tempo stesso la nipote e la cugina per affinità di Giovanna II di Aragona regina di Napoli; è inoltre di illustre discendenza per sua madre, Castellana di Cardona, e diventa, con il matrimonio con Ascanio Colonna, duca di Paliano, cognata di Vittoria.

Ad Ischia, dove verosimilmente nacque (1502) e dove i suoi legami familiari potevano condurla e farla dimorare infatti in certi momenti della sua vita, la sua presenza è attestata storicamente abbastanza tardi, nel 1538, pressappoco nel momento in cui quella di Vittoria ha termine; ma ciò senza nessun rapporto di causa ed effetto, perché le due cognate si intendevano perfettamente. Là dove l'armonia regnava meno, è nella casa di Ascanio che doveva del resto, con l'interesse che portava alla magia, essere un marito abbastanza fastidioso che il temperamento di Giovanna non aiutava a sopportare. «Bellissima, ma fredda», dice di lei Amalia Giordano (2), citando Filonico, ed aggiungendo: «Giovanna somiglia più a Vittoria che, in effetti, ebbe con lei maggiore familiarità, non solo perché era una più stretta parente: forse la stessa freddezza,

1 Pubblicato nel 1968 dalle Edizioni Sansoni Antiquariato e dalla Librairie M. Didier di Parigi.
2 Amalia Giordano, *La dimora di Vittoria Colonna a Napoli*, Napoli 1906.



Giovanna d'Aragona

nell'una e nell'altra, allontana i loro sposi. Giovanna doveva, tuttavia, essere molto più bella della cognata. Lo stesso Filonico, che nelle lotte di continua gelosia tra la duchessa di Paliano e sua sorella, doveva ben accordare la preferenza a questa ultima, non manca di stabilire dei paragoni molto lusinghieri per lei... Giovanna superava tutti gli altri in bellezza... ». La somiglianza con Vittoria è puramente morale; ci si stupisce solamente un poco dell'allusione alla freddezza della marchesa, sposa così ardente sotto l'aspetto letterario.

In ogni caso, Giovanna fu considerata nel suo tempo poco favorita dalla sorte: Costanza di Francavilla, interrogata sulle donne della sua epoca che giudicava essere infelici, avrebbe risposto che considerava come tali «la duchessa di Tagliacozzo Giovanna di Aragona Colonna, la principessa di Salerno e la duchessa di Amalfi Costanza d'Avolos Piccolomini, poiché, dotate dalla natura di bellezza e di alto lignaggio, dalla fortuna, dal destino e dalla buona sorte di un onorevole matrimonio, sono tutte e tre, nel fiore dell'età e nel loro più grande splendore, così poco considerate dai loro mariti».

Nel 1536, dunque, Giovanna d'Aragona pregò l'imperatore, a Marino - dove era anche Vittoria Colonna - di darle i mezzi per vivere separata da

suo marito; ricevè tremila scudi annui. Ascanio partì per la Lombardia, e lei, fingendo di andare ai bagni di Pozzuoli, «con tutti i beni di Ascanio, la famiglia ed i bambini, si porta ad Ischia, mentre la marchesa Del Vasto parte per la Lombardia»; poi, per volontà imperiale, va a Castel dell'Ovo. Ma, il 10 aprile 1541, durante l'assedio di Paliano, mentre la terribile lotta tra Ascanio e Paolo III, a proposito della tassa sul sale, si avvia alla sua conclusione, è da Ischia che Giovanna, tramite il vescovo dell'isola (3), scrive al papa esprimendo dei sentimenti analoghi a quelli che si trovano in due sonetti di Vittoria inviati allora al pontefice. Degna del fiero coraggio delle sue parenti Vittoria e Costanza, riuni anche lei delle armi e degli uomini, e vendette dei gioielli per la difesa di Paliano. Ecco il passaggio essenziale della sua lettera:

«Chi serà pio, chi serà misericordioso, se la pietà e misericordia non si trovasse in lo erede e legittimo possessor delle sacrosante e divine chiavi del tanto giusto e bon primo pastor San Pietro, e che deve mostrar agli altri con vivi esempi l'umiltà e la clemenza di Cristo, per esser lui perfetto gonfaloniero di quello. Deh! basti a Sua Santità, per il nome e virtù di Gesù la supplico, avere dimostrato già che mal può replicare il suddito con il suo signore; né gli piaccia di permettere che si sparga più sangue delle pecorelle, delle quali Sua Santità ne è vero pastore, ricordevole di quelle divine parole, *castigati e non mortificati*. La fiducia mia gli è tanto appresso di Sua Beatitudine che, quando questa invasione non dipendesse della giustissima mente e potentissimo braccio della Santità Sua, che, come là, così ancor la può ubito togliere, ma dipendesse da altri parentadi del mondo che seriano inferiori alla Santità Sua, spereirei fermissimamente tanto in lo presidio ed aiuto suo, che ne li porrebbe, per difficili che fosse, silenzio, e che le cose mie resterebbero inviolate e secure».

3 Agostino Falivena, frate servita, nominato nel 1534.

Maria di Aragona

Come Giovanna, come il fratello Antonio d'Aragona duca di Montalto, ella aveva per padre Ferdinando duca di Montalto, figlio illegittimo di Ferrante I. Trascorre i suoi primi anni alla Corte di Napoli, «cara alla regina Giovanna, cara ad Isabella precedentemente duchessa di Milano», dice il suo biografo Francesco Fiorentino (4); si tratta di tempi posteriori al matrimonio di Bona Sforza, regina della Polonia; dunque posteriori al 1517; siamo sotto i viceré che governano per conto di Ferdinando il Cattolico. Maria, corteggiata dal marchese di Polignano, ma disdegnando i suoi omaggi e la sua bruttezza, sposa, nel 1523, il giovane cugino di Francesco Ferrante d'Avalos che Vittoria, durante gli anni della lega pontificia e di Ravenna, aveva allevato ad Ischia e formato al gusto delle lettere, Alfonso di Avalos, marchese del Vasto, l'adolescente impetuoso, il brillante compagno e successore di Ferrante negli eserciti imperiali, l'uomo che la sua carriera splendente doveva mettere alla testa del comando militare o politico durante una ventina di anni, quello che meritò l'omaggio dei versi dell'Ariosto mentre dirigeva, nel 1532, una spedizione contro Solimano, e che fu scelto come capo nel 1535 in quella di Tunisi. Ricordando il matrimonio di Del Vasto, Amalia Giordano definisce la giovane donna: «la bella aragonese alla quale i poeti contemporanei dichiarano di non sapere attribuire lodi adeguate al suo fascino ed ai doni del suo spirito, ripetendoglielo, per non offendere il suo orgoglio più che regale, ogni volta che le fanno risuonare anche in onore della sorella maggiore Giovanna»; e, riportando la lode implicita che abbiamo prima rievocato sotto la penna di Filonico per l'accusa di freddezza portata a Giovanna, la ritiene non priva di verosimiglianza, «se consideriamo di quali legami questa, a differenza della sorella, seppe legare il suo sposo a lei, di una natura non meno impetuosa di quella di suo cugino che aveva modo, spesso, di manifestarsi, per esempio negli amori (tra gli altri quello per Laura di Monforte) che, talvolta, lo distoglievano dal suo amore unico, potente, geloso per la sua donna, oggetto, d'altra parte, di altre passioni non meno forti». Unico deve essere preso evidentemente, qui, nel senso della qualità, poiché altri vi fecero breccia; ma la sua persistenza e la vivacità con la quale era difeso sono tuttavia notevoli. Si riportano spesso le parole di questo marito ombroso che aveva, durante tre anni, preferito alla sua donna la siciliana Laura Monforte, dama di onore della duchessa di Francavilla, poi era ritornato da lei con una violenza di passione e di gelosia compensatrice: «durante tre anni, fui nemico di mia moglie, senza sapere perché; durante altri tre anni ne fui innamorato, e tutto il tempo restante sono stato con lei vero marito».

La presenza di Maria ad Ischia è attestata abbastanza spesso. In generale, sarebbe difficile, anche ad un cronista del tempo, di precisarla, perché la marchesa fa parte di una classe sociale dalle molteplici dimore. Vittoria Colonna e Giovanna ce ne hanno dato l'esempio; in quanto a lei, il suo biografo Fiorentino ci segnala che nel 1538 «abbandonò il palazzo della riviera di Chiaia, la città di Pozzuoli ed il castello di Ischia, tra i quali era solita dividere il suo soggiorno, ed andò ad abitare il palazzo ducale di Milano».

Ischia è dunque un luogo mai lasciato, di dove ad ogni istante si può ripartire o piuttosto ritornare verso la costa. Ma, dieci anni prima, abbiamo la certezza del suo soggiorno ad Ischia, dove, essendovisi rifugiata come tanti altri, doveva, per forza di cose, restare; cioè durante l'assedio di Napoli del 1528 (5) e la battaglia navale in svolgimento nelle vicinanze. Tre anni più tardi, alla nascita del suo primo bambino, dopo otto anni di matrimonio, si è tentati di localizzare anche questo avvenimento ad Ischia, fondandosi sulla suggestione di un carme (6) «che scrisse in questa occasione Giovanni Filocolo di Troia, dedicandolo alla principessa di Francavilla, e raccomandandole di leggerlo con Vittoria Colonna che dovette dunque assistere alla nascita. La dedica porta la data del 5 agosto 1531, ed il bambino (*recens editus infans*) doveva essere nato da alcuni

4 Francesco Fiorentino, *Nuova Antologia*, XLIII fasc. 2/1884; riportato in *Studi e Ritratti*, 1911. 5 "... ad Isca, dove se retirò la casa del marchese dello Vasto, la bellissima moglie donna Maria d'Aragona...", in Gregorio Rosso: *Storia delle cose di Napoli sotto l'impero di Carlo V*, Napoli 1770. 6 *Genethliacum Carmen*, in *Diem Natalem Filij Alfonsi Avali Mariae de Aragonia*.

giorni. Il poeta che era stato il precettore del marchese del Vasto, parla con entusiasmo di questa discendenza tanto desiderata». La presenza di Costanza di Francavilla, poiché doveva «leggere con Vittoria», dà una grande probabilità all'ipotesi di Ischia.

Nel 1535, all'epoca della venuta dell'imperatore dopo la spedizione di Tunisi, è ancora Ischia che cita il biografo: «E lei uscì dall'isola solitaria, invidiata tra tutte le belle che brillavano alla corte imperiale». Abbiamo visto che lascia la regione nel 1538 quando suo marito diventa governatore di Milano. Molto più tardi, ritornerà nell'isola: vedova da un anno, e l'anno della morte di Vittoria che, già più di dieci anni prima, l'aveva lasciata. Questo è, in quanto al periodo qui studiato, un crepuscolo, non troppo tardivo per questa donna ancora giovane, e non senza poesia. Lasciando Pavia, e ritornando verso Napoli, aveva affidato l'educazione di suo figlio maggiore, di circa sedici anni - aveva sette figli e siamo nel 1547 - all'umbro-toscano Luca Contile; che scrive da Ischia a Bernardo Spina, l'11 febbraio: «Siamo arrivati qui ad un'ora della mattina, passando da Cuma, e là siamo saliti in una delle galere del signore Antonio Doria». Allora «alternava il suo soggiorno tra Napoli e l'isola d'Ischia, feudo dei di Avalos», dava dei ricevimenti e non mancava di nuovi ammiratori (7). Luca Contile che provò una viva ammirazione per la natura della regione napoletana, descriveva (8) a Bernardo Spina, con parole piene di entusiasmo, le bellezze dell'isola e della città di Ischia che mira da un lato il Vesuvio, dal quale il sole, al suo levarsi, salutava fin dalla mattina le finestre della marchesa. L'isola, ricca di giardini, di ville e di campi coltivati, ricca di viti che producevano il vino *greco* ed il vino *sorbegno*, era, sulla costa che guarda Gaeta - meno sicura contro le invasioni barbare - più adatta alla villeggiatura. Si trovavano in altura, nella parte più elevata, delle ammirevoli foreste di cedri, limoni, cedronelle ed aranci. La parte occidentale era fornita di selvaggina; di fronte a Cuma, un lago formatosi da una frana di montagna era pieno di folaghe che si uccidevano nei concorsi di tiro; e la marchesa, precisamente in questi giorni, aveva invitato numerose signore a cacciare. La città, un tempo chiamata *Pitacusa*, a causa dei tanti vasi di terra che vi si fabbricavano, è su uno scoglio staccato dall'isola, a distanza di un tiro di archibugio, verso ovest; aveva delle belle case, e delle belle donne, «dalla taglia slanciata, di colorito olivastro, ma di civile e nobile aspetto»: donne che Contile, abituato agli intrighi principeschi, credeva essere «della stirpe di questi figli di Re, e di questi cavalieri della casa d'Avalos». Il discepolo di Contile che doveva portare il titolo, anche lui, di marchese di Pescara, fu investito della signoria di Ischia.

Costanza d'Avalos Piccolomini

Sorella di del Vasto (9) e dunque cugina del marito di Vittoria, Costanza d'Avalos junior sposò Antonio Piccolomini, duca di Amalfi, capitano generale di Siena, e questa unione non fu felice. Neppure la carriera di suo marito, perché fu due volte allontanato dal suo incarico, la seconda volta nel 1541 e definitivamente. «Il duca sceglie per residenza l'isola di Nisida, vicino a Napoli. Costanza, che aveva dato al maggiore dei suoi figli il nome di suo padre, Inigo,

ed a sua figlia quello di Vittoria, era, come questa, una donna devota e dotata di talento. Non solo era stata la sua compagna nelle riunioni di Valdès e nella società di Ischia, ma scrisse delle poesie; quelle poche che ci sono rimaste ce ne farebbero de-

7 Tra i quali il giovane d'Azzia. A Pozzuoli veniva Cesare d'Azzia, innamorato di Roberta Carafa contessa di Maddaloni, amica della marchesa; venne anche suo fratello Giambattista, marchese della Terza, che s'innamorò di Maria e lo manifestò in versi. Ella lo lasciò fare con indulgenza. Cfr. Fiorentino, *op. cit.*

8 Salza, *Lettere*, I, "12 marzo 1547".

9 Figlia di Innico, marchese del Vasto, e di Laura Sanseverino: era dunque la sorella di Roderico che morì in giovane età e di Alfonso, il marito di Maria d'Aragona.

siderare un più grande numero, perché dobbiamo ammirare in quelle che possediamo la ricchezza di profondi sentimenti e di pietà cristiana». Sembra che abbia coltivato gli studi di filosofia, e, di questa vita molto imparentata con quella di Vittoria, Reumont annota un altro tratto parallelo: il ritiro in un convento, quello di Santa Chiara a Napoli. Ma non si tratta degli anni della sua lunga vecchiaia, perché, nel 1541, mentre Vittoria, da molto, aveva fatto ritorno in Italia centrale, Costanza si ritirò ad Ischia coi suoi figli (10).

Ippolita della Rovere

Per cambiare, ecco una donna felice; se non è al momento ad Ischia, che è la terra regale della sua bella famiglia, vi si trova il suo futuro marito: Antonio d'Aragona, duca di Montalto, fratello di Giovanna d'Aragona e dunque cognato di Ascanio Colonna.

Il ramo dei Montalto, l'abbiamo visto, scendeva da Ferdinando, figlio illegittimo del re Ferrante I. Ippolita era figlia dei duchi di Urbino Francesco Maria Della Rovere ed Eleonora Gonzaga con cui Vittoria fu in corrispondenza relativamente frequente (109); non solo amici, ma parenti: Francesco Maria era suo cugino germano (11). La loro figlia Ippolita è dunque nipote «secondo la moda della Bretagna» di Vittoria; ed il suo futuro marito, alleato. Ciò non costituisce una parentela; ma, qualunque ne sia la ragione, troviamo negli elenchi di documenti ufficiali una dispensa, del 26 gennaio 1532, che autorizzava il loro matrimonio, confermato il 25 aprile seguente (12). Tra le due date, una lettera di Vittoria, del 16 febbraio, faceva allusione alla decisione di questo matrimonio; alcuni mesi più tardi, il 24 ottobre, parla della prossima partenza di Antonio e della gioia che manifesta; ma un'indisposizione passeggera lo trattiene, perché, nella lettera, datata da Ischia, il 31 ottobre, ed inviata ad Eleonora Gonzaga, Vittoria, tra l'altro, così scrive: «Qui si trova il signore don Antonio, più bello che mai, dedito tutto a Donna Ippolita, ed egli desidera tanto venirsene [vicino a lei] che me ne rallegro molto».

Paolo Giovio, scrivendo il 4 dicembre 1531 a Federico Gonzaga duca di Mantova per trasmettergli una lettera e dei sonetti della marchesa, gli segnala che avendo passato gli ultimi giorni «ne la beata isola di Ischia» ha appreso il successo delle famose e felici nozze: nessun dubbio che si tratti di Ippolita, parente dei Gonzaga.

Nella lettera del 16 febbraio che parla di questo matrimonio, Vittoria manifesta verso la figlia di Eleonora un interesse che paragona a quello che prova per la «sua propria Vittoria»: si tratta della figlia di Ascanio.

Vittoria Colonna junior

Altra figura femminile della famiglia Colonna ad Ischia, ma appena accennata: un viso da bambina. Tuttavia, sembra che la citata lettera tronchi l'esitazione che si è potuta avere sulla data della sua nascita: 1525 o 1532 (13). In questo secondo caso, ed ammesso che fosse all'inizio dell'anno, l'allusione

10 Amalia Giordano, *op. cit.*

11 Dello stesso grado di Ottaviano Fregoso, la cui madre, Gentile di Montefeltro, era sorella (illegittima) di Agnese; la madre di Francesco Maria è Giovanna di Montefeltro, altra sorella di Agnese che sposò Gio. della Rovere. Sono tre figlie dell'illustre Federico di Montefeltro.

12 Dispensa del Cardinale Antonio S.S¹ quattro dirizzata al Vescovo di Pesaro e da questo concessa ad Antonio d'Aragona e ad Ippolita Della Rovere figlia del Duca Francesco Maria I, essendo congiunti in quarto grado d'affinità (26 gennaio 1532). - Conferma della dispensa di cui sopra, data da Camillo Alfarabio da Leonessa Vic. di Mons. Simonetta Vesc. di Pesaro (25 aprile 1532).

13 Amalia Giordano (*op. cit.*) non attribuisce molta importanza all'ipotesi dell'influenza di Vittoria sulla nipote, ma ammette la presenza: «sembra che la giovane Vittoria, figlia di Ascanio, dimorasse spesso con sua zia ad Ischia».

affettuosa di sua zia, anche tenuto conto del sentimento di consanguineità, non si spiegherebbe, mentre sembra riferirsi ad una piccola bimba di sette anni sulla quale avrebbe avuto, secondo alcuni, influenza, avendola vicino a lei ad Ischia. Questo non è provato; ci accontentiamo di presentare l'ipotesi, per non passare sotto silenzio quella che è stata chiamata la seconda Vittoria. Più tar-

di, l'una e l'altra si rividero a Marino; ma, nel 1538, la giovane Vittoria seguì sua madre al Castello dell'Ovo. Doveva sposare, nel 1552, il figlio del viceré don Pietro di Toledo, don Garcia.

Innocenza Gualteruzzi

Avviciniamo a lei un'altra figura di ragazza, oggetto, certo, dell'attenzione materna ed educatrice della marchesa, ma in un'epoca di cui l'indeterminazione non ci permette, a proposito di Ischia, che un'ipotesi improbabile. Porta un nome al quale suo padre ha dato una regale notorietà all'epoca. Visconti, parlando dei familiari della marchesa, ricorda l'amicizia di Vittoria per Carlo Gualteruzzi da Fano, amico di Bembo, ed aggiunge che aveva una figlia, Innocenza, che Vittoria volle avere con sé ed alla quale non solo manifestò affetto, ma trasmise la sua benefica influenza.

Ci fu reciprocità di servizi, perché la sua protetta l'aiutò «a mettere in ordine ed a trascrivere i suoi versi che non smise mai di rimaneggiare e di limare con la cura che i manoscritti ritrovati manifestano ampiamente». Dice, inoltre, Visconti che la ragazza si fece religiosa ed entrò nel convento di S. Silvestro in Capite, dove è ancora nell'orbita della marchesa. Da quanto tempo era sua allieva e sua ospite? Non diciamo subito la "sua segretaria", perché è molto evidente che non ha cominciato immediatamente, e, d'altra parte, il ruolo di segretario tenuto, sembra, dal 1527, da Giuseppe Jova da Lucca, non esclude necessariamente una seconda mano al lavoro.

Lucrezia Scaglione

Lucrezia Scaglione «rivaleggiò, lei che non era nobile, con le donne più nobili del suo tempo, suscitando così una grande gelosia». Il cronista dei *Successi* ha sottolineato questo aspetto, ma non l'ostilità: «per la sua bellezza, il fascino dei suoi modi, la vivacità e la grazia della sua parola, era apprezzata dalle principali dame di Napoli e non c'era salotto, dove si teneva in festa tutta la società, al quale lei mancasse; così che non si dava festa dai grandi della città dove non si trovasse»; ed altrove: «fine nei giochi di spirito, molto competente in musica». Egli completa questi tratti con una descrizione delle sue avventure amorose, su suo marito (14), come sul viceré Carlo di Lannoy, perduto innamorado; ma aggiunge una considerazione di ordine generale: «nessuno deve stupirsi che, liberale dei suoi favori verso il viceré e dunque sconveniente, fosse ammessa tuttavia ai colloqui di altre donne rinomate caste, ed onorate, perché, se bisogna dire la verità, quasi nessuna di esse, in effetti, era tale».

La passione di Lannoy non fu priva di noie. Lucrezia aveva una famiglia collaterale, dove non si ritrova l'equilibrio che sembra essere stato quello dei suoi antenati borghesi. Sua sorella Antonia aveva sedotto - spiacevoli rapporti con Vittoria, quelli - il marchese di Pescara; e i suoi fratelli Prospero ed Alfonso Scaglione, due insolenti mascalzoni, fecero, senza vergogna, delle relazioni delle loro sorelle un pretesto per imbaldanzirsi. La casa di Lucrezia, dove abitava anche Antonia, era movimentata dalle loro irruzioni e dall'eco delle loro malefatte commesse a Napoli; spiacevole evento per il viceré.

Per Lucrezia, indubbiamente legata ai capi imperiali di Napoli, poi fu, alcuni anni più tardi, la volta del principe d'Orange; e si dice che lo stesso Pompeo Colonna ebbe parte nella sua benevolenza. Il disgraziato Paolo Carafa, marito condannato da un amore smisurato ad un'eccessiva pazienza, è presente vicino a lei quando si ritira a Sorrento coi suoi figli - aveva tre figlie che dalla madre avevano ereditato la bellezza e la leggerezza - nel momento in cui la discesa di Lautrec su Napoli rese il luogo poco sicuro; ma, ciò che c'interessa di più, lei non si accontentò di Sorrento, perché è ad Ischia che la vedremo ritirata nel 1528. «Tra le signore che si erano riunite ad Ischia per mettersi in salvo», dice

14 Paolo Carafa "nobilissimo Cavalier Napolitano uno de' figliuoli d'Alberico primo duca di Ariano".

Amalia Giordano, «lontano dalla città assediata, abbiamo ricordato Lucrezia Scaglione. Sembra che una grande cordialità l'abbia unita a Vittoria, al punto che questa scrisse per lei, nella nostra lingua, una composizione elogiativa sotto forma di epigramma, della cui traduzione in latino.. si occupò Minturino».

Isabella di Requesens

Non ci si stupisce di vedere il marchese di Pescara là dove c'è una bella donna da corteggiare; e, a seguirlo, perderemmo di vista Ischia tanto facilmente come egli dovette lasciarvi sua moglie. Tuttavia, l'episodio delle sue cortesie ad Isabella di Requesens è troppo spesso ripetuto perché passassimo sotto silenzio questa bella spagnola, moglie del viceré Ramondo di Cardona, che ferì Vittoria. Si era verosimilmente poco dopo il 1509 – il Pescara era, dice Filonico, «maritato di fresco» - al tempo in cui la giovane coppia Pescara-Colonna, quando la vita militare ne lasciava il tempo libero, passava di ricevimento in ricevimento e da Napoli ad Ischia. Isabella di Aragona, duchessa di Milano, era sempre presente a queste feste; sembra, se si crede a Filonico (15), che la sua personale suscettibilità si sia irritata dell'incostanza di d'Avalos che, da parte sua, senza scoraggiarsi, tentava di vincere la resistenza della viceregina (16). Fu ad una collana, sottratta a sua moglie (17), «una cintura di perle e di altre preziose gemme», che affidò la sua speranza, ed egli la fece scivolare nella scollatura della dama. Questa finse di non aver visto niente. Ma di questa collana, dissimulata agli sguardi, quando fu libera di disporne, fece tranquillamente un'arma: la mandò a Vittoria. “A donare”, dice il cronista; ma corredata con la raccomandazione di ben custodirla perché in avvenire non fosse rubata da qualche domestico; se anche questa parola “dare” significa un pretesto di regalo, il veleno della restituzione è appena mascherato. La marchesa dovette manifestare certamente un cattivo umore; suo marito le avrebbe risposto elegantemente che prestare attenzione a basse manovre di questo genere non era degno di lei, ed alla viceregina che questa collana in effetti non c'era neppure, senza disarmare tuttavia al suo sguardo. Si può pensare che Napoli e soprattutto Ischia videro le lacrime di Vittoria.

Laura Monforte

Questo sgarbo di Francesco Ferrante non è collegato ad Ischia che per una collana, ed altro; ma, una ventina di anni più tardi, quello di suo cugino del Vasto si verificherà nell'isola, poiché Laura Monforte era dama d'onore della principessa di Francavilla. Aggiungiamo alcuni tratti della sua figura.

Meno bella, a credere a Filonico, di Maria d'Aragona, di cui dovette essere la rivale, possedeva probabilmente la sovrana seduzione dello sguardo; così Giano Anisio, sembrando accentuare all'estremo una banale metafora, vi mette un'intenzione ben precisa: «Laura oculis rebar solis inesse faces», e «Illius immo oculos solem superare nitore - rebar, quum procul est nube serena dies». Nata nel 1517 da una famiglia nobile originaria di Amalfi, i d'Aflitto, sposata con un uomo di venticinque anni più vecchio di lei, discendente dai Monforte, sarebbe venuta, dopo avere dimorato a Nola, alla corte dei d'Avalos. È qui che, dal 1535 al 1538, Alicarnaseo segnala la passione di del Vasto per una donna di questo nome; è di qui che, quando partì come governatore da Milano, dovette passare alla corte del viceré Toledo, e, diventata vedova, avrebbe sposato il siciliano Luigi di San Lorenzo, secondo l'asserzione di Filonico. Le date probabili sono corroborate dall'apparizione di una Laura Monforte in una poesia elogiativa abbastanza conosciuta, scritta nel 1535.

Questa figura, abbastanza imprecisa, legata al tempo stesso ai d'Avalos ed a Tansillo, è, almeno, non tragica. Ancora più imprecisa è quella di Giulia Orsi-

15 *Vita del Marchese di Pescara*, in Tordi, *Suppl. al Carteggio*.

16 Fino alla morte del marito, lei gli restò fedele; “costantissima”, dice Filonico.

17 “rapita occultamente a lei”, in Tordi, *Vita di Vitt. Col.*, cit.

18 Amalia Giordano, *op. cit.*

Giulia Orsini

ni, moglie di Piero Antonio Sanseverino, principe di Bisignano: “Ma ecco che nel cor tutto gioioso / poi che riveggo la gran Giulia Ursina, / Ma che dirò di lei, s’io non ardisco / dirla donna mortal più che divina?...».

Queste versi elogiativi e di gioia sistematica sono di Mario di Léo; ma un altro poeta le è più vicino, perché è alla corte di suo marito, verosimilmente che Luigi Tansillo fu paggio, in un tempo che deve trovarsi, più o meno, prima e dopo il 1520, dunque, per lei come per lui, è valida la riflessione di Amalia Giordano sulle opportunità che ebbe il giovane poeta di vedere Vittoria Colonna: e forse, anche prima della data del 1535 che Francesco Fiorentino assegna all’inizio di quello che considera come l’amore di Tansillo per Maria d’Aragona, «egli dovette conoscere la società di élite che, nell’isola di Ischia, circondava la marchesa di Pescara, per questa ragione anche che, se era al servizio di un Sanseverino, Piero Antonio, principe di Bisignano, egli non poté mancare di avere delle relazioni con lei» (18).

«Dama molto bella, descritta come tale da Antonio Castaldo nelle *Croniche manuscritte*, e d Ludovico Domenichi nella *Nobiltà delle donne fol. 244 impresso in Venetia nel 1549*», leggiamo in uno dei manoscritti dei *Successi* che rinvia ad un altro passaggio una fosca storia, per la quale ci basta il riassunto di Borzelli (19), di adulterio, più o meno motivato a causa di una disillusione, finendo con l’assassinio del colpevole il 15 novembre 1537. Essendo poi questo ultimo fatto stato smentito, si è tentati di non credere neanche al resto. In ogni caso, il tempo della sua vita di giovane donna corrisponde al periodo napoletano di Vittoria, e si può includerla probabilmente, non tra le abitanti, ma le visitatrici di Ischia, di quelle che presentano un interesse momentaneo.

Isabella Villamarina

Diverso è il caso di Isabella Villamarina, una delle figure più simpatiche del tempo, brillante allieva di Pomponio Gaurico, e del suo futuro marito il principe di Salerno, che un legame di parentela univa a Vittoria (20). Tra essi e la marchesa le relazioni furono certamente buone (150), favorite anche dalla presenza di Bernardo Tasso, ed il loro comune orientamento intellettuale dovette più tardi avvicinarli ancora di più; ma soprattutto Isabella sarà, ad Ischia nel 1528, uno dei più graziosi ornamenti - ha allora ventidue anni - di questa corte di rifugiati (21). E sembra che, questa volta, l’autore de *L’Amor prigioniero*, nella banalità della sua enfasi, abbia, almeno per concludere, un poco meglio provato di chiedere in prestito al reale alcuni tratti: «L’altra Isabella poi, Villamarina, / al volger de’ begli occhi, ancor discerno, / in cui si scorge di beltà divina / quanto aver se ne può dal ciel superno /».

Celebrata dai poeti del tempo, ricevette un omaggio lirico da quello che le era più vicino. Certamente l’intesa di questa coppia ornata coi doni del cuore e dello spirito non deve farci totalmente illusione, se ci ritorna in mente la sentenza disillusa di Costanza d’Avalos sulle tre principesse misconosciute. Tuttavia, Ferrante Sanseverino attira la nostra indulgenza per una certa fedeltà affettuosa. Profugo politico in Francia e definitivamente lontano da Isabella,

questo grande dotto signore, compositore di musica e poeta, scriveva un lamento in strofe alternate riferite a lui ed alla sua donna: «Tu ti parti, o cuor mio caro, / e mi lascia in pianto amaro, / e senza alcun riparo, / pensando sempre a te! /.....».

19 Borzelli, *Successi tr. e am. di S. e Asc. Corona*; il presunto amante sarebbe Muzio Brancaccio.

20 Antonina Colonna, sorella di Prospero, aveva sposato Antonio Sanseverino; d’altra parte, lo stesso Prospero aveva sposato in seconde nozze Covella Sanseverino (dalla sua seconda moglie Isabella Carafa nacque Vespasiano, che sposerà prima Beatrice Appiani di Iacopo principe di Piombino, e poi Giulia Gonzaga). Cfr. Pompeo Litta, *Famiglie celebri italiane*, Torino 1875-1886, al nome di Colonna.

21 Gregorio Rosso, *Storie delle cose di Napoli*, 1770, citato da A. Giordano, *op. cit.*

Malinconico destino, terminato troppo presto per Isabella, quando, dopo aver, prigioniera (22), ottenuto come un favore di rifugiarsi in Spagna, aveva, nel 1559, la possibilità di ritornare libera a Napoli ed iniziava il viaggio. Il Sanseverino visse fino al 1568.

Giulia Gonzaga



Non si può dimenticare qui l'una delle donne più conosciute e più imperiose del tempo, Giulia Gonzaga. Tuttavia ella non fa parte, non diciamo del gruppo, ma anche delle relazioni di Vittoria che di lontano e, sembra, freddamente. Solamente più tardi questi destini si troveranno uniti: i nomi dell'una e dell'altra appariranno al processo di Carnesecchi, e sarà l'epilogo di sforzi ostinati ed appassionati, dove bisogna ben vedere un'unione di pensiero e di principio.

Invero per noi Giulia è fuori del tempo che ci siamo prefisso per il nostro lavoro. Bisognerebbe quindi non inserirla in tale contesto, se non ci fosse un dettaglio, piccolo, forse verosimile, di un racconto apparentemente falso, che fa entrare questa figura nel nostro studio. Non si sa se è simpatica. Certamente, poteva diventarlo. Giovane molto più di Vittoria, non è al momento della vita brillante e felice della coppia Pescara-Colonna che una futura promessa. Una promessa molto bella, ma ancora in Alta Italia, la culla della sua famiglia. Che peccato non potere annoverare già tra noi, questa piccola Giulia, così dotata per la musica che, all'età di circa otto anni - il 13 ottobre 1520 - manda a suo cugino, allora marchese, Federico di Mantova, di cui sa che ama la musica e «soprattutto le cose nuove», un mottetto di un compositore contemporaneo. Certamente, la lettera non è scritta di sua mano; ma hanno dovuto leggergliela, addirittura sottometergliela,

e lei avrà collaborato con una gioia infantile ad offrire «un mottetto che ha composto messire Sebastiano Festa servitore del Rev. Mons. di Mondovi», suo zio «mottetto che non è ancora in mano di nessuno»; e, nel gennaio del 1521, ne spedisce un altro. Educazione di principessa, ambiente di corte molto normale al Rinascimento. Giulia, al dire di un professore di suo fratello maggiore, supera di molto le sorelle: sveglia, risoluta, ed affettuosa nelle sue parole, è di carattere dolce; ha delle doti particolari per il canto, mostra facilità per lo studio ed esegue abilmente degli artistici ricami. Ma passano alcuni anni. Giulia, a quattordici anni, sposa un vedovo di età matura, Vespasiano Colonna, cugino di Vittoria, ed eccola castellana della contea di Fondi, vicino a Caserta. Resta vedova fin dall'anno seguente.

Si vede da allora poco in lei la dolcezza, ma piuttosto uno sviluppo energico del carattere. La bambina così dotata è diventata una donna di bellezza tale che la sua fama si diffonde lontano, e sarà nel 1534 - episodio spesso raccontato - vittima di un tentativo di rapimento da parte del corsaro Ariadeno Barbarossa, per conto di Solimano. Un tentativo solamente, perché la giovane donna è molto decisa nel fuggire: sorpresa nella notte, senza perdere tempo nel vestirsi, salta su un cavallo, sua nuora Isabella fa altrettanto e scappano da un lato mentre i turchi arrivano dall'altro. Questo dettaglio che ha colpito le immaginazioni e i ricordi, si ritrova nell'iconografia: una medaglia del ferrarese Alfonso Lombardi, uno dei rari ritratti di prima mano che siano stati fatti di lei, portava nel rovescio la sua effigie.

22 Ella era tenuta prigioniera da Toledo per aver inviato denaro a suo marito. Lei era in pare spagnola per nascita, in quanto sua madre era sorella del vicerè Raimondo di Cardona, e aveva sposato Bernardo Villamarina, conte di Capaccio.

Energica, ed anche pungente, sembra; qua e là, si rileva una parola incisiva che viene da lei; ma soprattutto - senza che ci sia modo tuttavia di accettare questa versione ad occhi chiusi - sembra essere stata eccessivamente autoritaria quando si trattò del matrimonio di sua nuora. La storia è complicata, e riguarda i Colonna, almeno quanto Giulia. Vespasiano, figlio di Prospero Colonna e dunque cugino di Vittoria, aveva avuto, dal suo primo matrimonio con Beatrice Appiani, una figlia, Isabella, che lasciò ereditiera della contea di Fondi e del ducato di Traetto sotto la tutela (“la cura”) di Giulia il cui fratello Ludovico, o Luigi, sposò la giovane ragazza nel 1531. Questo matrimonio dura solamente un tempo breve, quello di dare la nascita ad un bambino che si chiama anche Vespasiano. Luigi è ucciso, nel 1532 o 1533, con un colpo di archibugio. Si ha allora la candidatura alla mano di Isabella del nipote di Clemente VII, il giovane Ippolito dei Medici che rinuncia per lei al cappello cardinalizio. Ma il piano fallisce: o per le variazioni di progetti e di ambizioni di Clemente VII per suo nipote, o - dicono i Corona - per l’opposizione di Giulia che avrebbe poi, secondo essi, tentato di sequestrare sua nuora a Sabioneta, di dove si affretta a fuggire. Comunque sia, le due donne sembrano in rapporti non buoni all’epoca della venuta di Carlo V nel 1535. Giulia si lamentò con lui di sua nuora, ma questi non riuscì a riconciliarli, mostrando Isabella un rancore irriducibile. Viene designato un nuovo pretendente, Filippo di Lannoy, che sposò, diventando così principessa di Sulmona. In quanto a Giulia, vedova incline oramai alla meditazione spirituale, fervente discepolo di Valdès, passò lunghi anni in convento. La cronaca dei Corona la strascina nel fango, ma nessuno arriva a prendere sul serio tale cosa, nemmeno il Borzelli, lo “scopritore”, in una certa misura, dei Corona che si rifiuta di seguire le maldicenze generate dall’intolleranza e dall’odio innestato allora sulle passioni ideologiche, e s’indigna: «la molto bella Donna Giulia Gonzaga, questa anima eletta, che fu, a buon diritto, celebrata da tante persone, non fu atrocemente imputata di amori impuri, lei che fu così casta e viveva solamente per un ideale tutto cristiano?». E l’autore di un lavoro molto coscienzioso su di lei (23), non mette in dubbio, neppure lui, la purezza di questa lunga solitudine.

Tuttavia durante i pettegolezzi dei Corona si trova il piccolo fatto che c’interessa particolarmente: Giulia, considerata come eretica e respinta dalla chiesa alla sua morte, dovette essere seppellita, quasi clandestinamente, nel giardino della sua casa di Ischia (24).

Il racconto riguardante questa sepoltura è controverso (25), e non sembra avere fondamento. Troppe altre affermazioni mostrano che Giulia fu seppellita, pacificamente e come aveva voluto, nel convento di San Francesco delle Monache, a Napoli, dove aveva passato tanti lunghi anni. Ma di dove è venuta ai Corona la notizia di questo giardino funebre? Perché là, lei non possedeva alcuna proprietà, neppure secondaria. Allora, lasciamo l’interrogativo senza risposta; importa poco in fondo che i suoi resti siano altrove, ma è molto più prezioso vedere mentalmente, talvolta, durante la sua vita, in questa casa, la bella Giulia, “Julium sidus” di Molza, quella che ha esaurito il concerto di lodi: «Giulia è colei ne le cui lode immerso / vegg’ogni stil sublime e dotto petto, / né s’ode in questa età purgato verso / che non s’adorni di sì bel soggetto. / E dovrebbe il Signor de l’universo / mandar l’ingegni antichi a quest’oggetto, poi che ‘l valor di questa e la beltade / ha stanchi quei de la presente etade» (*L’Amor prigioniero*, strofe 75).

Forse, durante l’assedio di Napoli del 1528, vedremo apparire qualche altro viso femminile nel rifugio di Ischia, a titolo puramente episodico. Di quelle che conosciamo già, la maggior parte sono legate per motivi familiari ai signori di Ischia, e, tutte, per una cronaca più o meno lunga, annoveranti spesso un soggiorno nell’isola. Tutte, inoltre, hanno in comune la bellezza, vista, è vero, attraverso i commenti dei poeti. Ma erano giovani, e probabilmente brillanti: i loro successi sembrano provarlo. E poi, che un eccesso di omaggi le abbia circondate, come quelle di Mantova, di Ferrara o di Urbino, non è questo ciò che costituisce l’atmosfera di una “corte”?

23 Benrath Karl – *Julia Gonzaga*, 1900. Annotando che “la sua fine corrispondeva alla sua santa vita”, aggiunge che il suo desiderio di riposare nella chiesa del convento San Francesco “deve essere stato esaudito”. La data della sua morte è il 19 aprile 1566.

24 “Al suo corpo fu negata la sepultura in luogo sacro, e fu sotterrato in una fossa fatta per detto effetto nel giardino della sua casa ad Ischia”; X. C. 21.

25 Gina Algranati, *Notizie inedite intorno a Giulia Gonzaga*, Napoli, dice di credere alla morte nel convento, secondo i biografii più accreditati e la testimonianza di una lettera a Vespasiano pubblicata da Affò. Si tratta, evidentemente, del nipote di Giulia

Da Napoli a Genova (e viceversa)

Sapore di mare

di Anna Pilato

A Genova, passeggiando una domenica mattina lungo via San Lorenzo, le sorprese sono tante. I "carrugi" che vi si riversano come affluenti, il Duomo con la sua facciata a fasce bianche e nere, i bei palazzi dai prospetti neoclassici come Palazzo Ricci di Ignazio Gardella, e poi la piazzetta Matteotti. C'è fermento, si avverte nell'aria, non solo perché è domenica. L'avventura di Genova Città della Cultura 2004 ha dato all'intera città una veste scintillante di bellezza e si sente forte la voglia di esibirla, di comunicarla alle persone di passaggio, alla notevole presenza turistica. Francesco Petrarca, che secoli prima l'aveva definita "città regale, superba per uomini e mura", sarebbe certamente felice di tale rinascimento, ritrovandovi quell'atmosfera che la città tutta ha finalmente riacciuffata, atmosfera che una bella guida del Touring ben definisce "colorita, salmastra, inebriante, esotica e misteriosa, di un vero antico porto di mare".

Ritorniamo in piazza Matteotti. Qui, il prospetto del Palazzo Ducale e la facciata della cinquecentesca chiesa del Gesù donano alla piazzetta un suggestivo aspetto scenografico. In questo spazio si tiene un mercatino d'antiquariato. Come resistere? E così, tra banchetti di bellissimi oggetti, vetri, stoffe e legni antichi, gioielli di un passato recente, si sbirciano anche libri, dizionari stravaganti, vecchie riviste. Prendendone una a caso e sfogliandola gli occhi cadono su un articolo di Renzo Ricciardi "Da Napoli a Genova (e viceversa)". Lo trascrivo per intero su La Rassegna d'Ischia. Ma, prima, qualche cenno sulla rivista. Si titola A compagna ed è datata 2 Maggio 1928, prezzo Lire 2,50. È quasi l'ora di pranzo e nella piazzetta c'è un buon profumo. I proprietari del banco dei libri hanno allestito, al sole, un tavolino e in quella cornice di rinnovata bellezza si godono un buon piatto di lasagnette al pesto, l'insalata di polipo puntellata di verdi foglioline di prezzemolo, il tutto affiancato dalla fedele tradizionale e saporosa focaccia genovese. Buon appetito, buon prezzo per la rivista e tante altre piccole belle cose acquistate, ma in particolare, arrivederci Genova Città della Cultura 2004!



di Renzo Ricciardi

Se è vero che il napoletano si porta in giro la nostalgia del suo paese dovunque vada, sì da sentirsi esule sotto qualunque cielo che non sia il suo cielo, è ragionevole domandarsi qual è la città che, per configurazione naturale e mitezza di clima, possa dargli più compiuta l'illusione della sua città, il cui nome, secondo Silio Italico, suonerà eterno, nel canto dei poeti: *memorable nomen Parthenope*.

Ecco: io, napoletano, nato all'ombra del campanile del Carmine - che sarebbe come chi dicesse, qui a Genova, nel cuore di Portoria - affermo con sicura coscienza che questa città non può esser altro che Genova. E non mi limito a un'affermazione apodittica, formulata per compiacenza o per cortigianeria, o suggerita da ragioni particolari di spirito e di sentimento: no. Al contrario, mi sforzerò di dimostrare che esistono delle identità e delle rassomiglianze reali, non solamente negli aspetti esteriori dei luoghi, ma perfino in certi caratteri peculiari e in talune abitudini degli abitanti. Tanto peggio se nessuno prima di me aveva messo in luce queste analogie; di cui, peraltro, tutti i napoletani a cui ho comunicato queste mie impressioni hanno finito per riconoscere la giustezza.

Io, che non potrei vivere lungamente a Milano o a Roma, qui a Genova mi sono sentito subito come a casa mia. Come si spiega? In un primo momento, ho creduto che fosse per la vicinanza del mare; ma non era vero. A Venezia morivo di malinconia. Vero è che a Venezia, più che il mare aperto, c'è la laguna; e poi la città ha una sua fisionomia ca-

ratteristica, inconfondibile, che a un napoletano non può suggerire nessuna rassomiglianza, neppure lontana, con la sua città; ma a Bari, per esempio, non ho resistito mai più di una settimana. In seguito, invece, quando ho fatto più intima conoscenza con Genova, dettagliandola strada per strada, piazza per piazza, carrugio per carrugio, e soprattutto quando ho conosciuto meglio l'indole e le abitudini dei suoi abitanti, sono venuto scoprendo delle simiglianze, non solamente negli aspetti esteriori, ma intime, che hanno attinenza al carattere e ai costumi del popolo, le quali dapprima mi hanno sorpreso e in seguito m'hanno portato a riflettere sulle cause che avevano potuto determinare questa comunanza di vita e di abitudini; cause etniche, a mio avviso, più che storiche: tanto è vero che gli aspetti esteriori di un territorio concorrono a determinare il carattere di coloro che vi abitano. Già la somiglianza comincia dal nome: Genova, (secondo alcuni) da *gens nova*, nuova gente, e Napoli, da *neapolis*, città nuova. Ma dove i punti di contatto si fanno più evidenti è nel carattere e nelle abitudini del popolo e negli aspetti esteriori dei luoghi: identità topografica, dunque, ed etnica; e questa, ho detto, è forse la conseguenza di quella.

Certo il golfo di Napoli, tanto più piccolo, è, dal punto di vista del panorama, più coreografico, con lo sfondo del Vesuvio e delle isole, con la sentinella avanzata del Castel dell'Ovo che sembra dividere il golfo in due e la collina di Posillipo, dall'altro lato, che chiude il semicerchio digradando a mare. Ma il mare e il cielo sono dello stesso colore, tanto diversi in gradazione da quelli dell'Adriatico. Ma Boccadasse, coronata di ristoranti come Posillipo, fa pensare all'insenatura di Marechiaro, anche senza la celebre finestra immortalata da Salvatore di Giacomo. Un'altra caratteristica, che rende molto somiglianti le due città, sono le colline, su cui si arrampica-

no le case: d'onde l'aspetto caratteristico della maggior parte delle strade, tutte in salite erte ed in ripide discese. La circumvallazione a mare, che si snoda a mezza costa del monte Peraldo, rassomiglia in modo impressionante al nostro Corso Vittorio Emanuele, a mezza costa della collina del Vomero, che abbraccia tanta parte della città. E, in cima, noi abbiamo Castel Sant'Elmo, e Genova ha il Castellaccio; ed entrambi sono circondati da ristoranti con belvedere famosi, e da entrambi tuona pacifico il cannone di mezzogiorno. E il Sebeto, più ricco di fama che d'acqua, non può legittimamente aspirare ad essere paragonato al Bisagno, asciutto per sei mesi dell'anno?

Ma le simiglianze non si fermano agli aspetti naturali e panoramici: sono anche nelle strade, nei nomi. Le vie che menano al porto e quelle che stanno nel cuore di Genova vecchia, per esempio, sono tanto simili alle strade caratteristiche della vecchia Napoli - non solo per l'aspetto, ma per la varietà, la disposizione e la festosità delle sue botteghe - da dare l'illusione di stare sul suolo partenopeo. Anche i nomi che hanno queste vie sono spesso identici: nomi di santi per lo più, indice del comune, profondo sentimento religioso, e nomi che ricordano le vecchie corporazioni artigiane, che riunivano nella stessa via tutti coloro che esercitavano un mestiere: Vico dei Tintori, Borgo dei Lanaiuoli, Piazza dei Tessitori, Vico dei Cartai, Via dei Sellai, Piazzetta dei Librai e così via.

Certo il carattere originale delle due città non si ritrova nella parte moderna: le grandi strade (se se ne eccettui, forse, via XX Settembre), dal più al meno, a Genova come a Napoli, assomigliano a qualunque via di grande città. Il carattere tipico, inconfondibile, che serve a distinguerle dalle altre, e nello stesso tempo ad accomunarle fra loro, è rimasto solo nelle vecchie strade, Via

Balbi e via Cairoli mi ricordano, con i loro palazzi fastosi e severi dalla architettura barocca, la vecchia via napoletana dei Tribunali o quella di San Biagio ai Librai.

Ma i vicoli interni, che fiancheggiano e sono come mascherati dalle grandi arterie cittadine, sono quelli che presentano la maggiore identità con il loro aspetto caratteristico. Dalle mura delle case avvicinate, scure, sporgono piccoli balconi, finestre senza luce e senza fiori. Guardando in su fra quella specie di lavanderia sciorinata fra casa e casa, sembra di vedere l'intricato cordame d'un antico naviglio. In queste due città solari manca il sole in fondo alle strette vie. La popolazione che vi si addensa sfocia sulle vie con gli sporti, con le botteghe e i loro attrezzi.

So che proprio i vicoli e i fondaci ci hanno creato una cattiva fama. Non importa: sono gli aspetti più caratteristici delle nostre due città. I pittori, gli artisti ed in genere coloro che amano, non il cosiddetto color locale, ma gli aspetti più pittoreschi, anche se più tristi, delle nostre città prediligono questi luoghi, che ormai vanno scomparendo: forse appunto perché vanno scomparendo. Che importa se lo straniero avido di sensazioni folcloristiche si fa indicare dalla guida i "truogoli" di Santa Brigida o il "Pallonetto" di Santa Lucia? Certi aspetti, anche se tristi ed antiestetici, hanno un significato per noi soli; e del resto il "carrugio" a Genova ed il "vico" a Napoli sono due istituzioni: due istituzioni, ahimè, che scompaiono!

* * *

Le somiglianze esteriori fra le due città esistono e sono innegabili, perché le vedono tutti. Ma quelle etniche, ossia quelle attinenti all'indole ed al carattere delle due popolazioni?

A prima vista sembra esistere, fra un genovese ed un napoletano, una

distanza enorme, che non è tutta e soltanto di natura geografica. In realtà si tratta di un errore di giudizio, di un luogo comune che è reciproco interesse di correggere.

Conoscersi: ecco una bella propaganda che servirebbe, fra l'altro, a sfatare molte leggende. So che di Napoli corre in tutta la penisola un falso cliché, che, appunto perché falso, ha fatto fortuna; ma voglio dire ai genovesi, con sincerità, che anche loro sono dei grandi diffamati.

Già non hanno avuto mai una buona stampa fin da prima che la stampa fosse inventata: intendo, fin dai tempi di Dante. Non che siano mancati a Genova esaltatori entusiasti e convinti: fra questi è onestà mettere in prima linea Gabriele d'Annunzio. Ma, insomma, i denigratori non le sono mancati: anzi!

Generalmente il genovese è dipinto, fuori di Genova, come persona burbera, di poche parole, tutto dedicato agli affari e alle cifre, alieno da ogni svago, che mangia col listino delle quotazioni di borsa davanti... A dire il vero, i genovesi contribuiscono un poco a dar corso a questa leggenda giacché ripetono spesso, soprattutto quando trattano d'affari, che sono "genovesi", ossia gente pratica e che tira al sodo. Sarà: ma io ho il sospetto che si tratti di un artificio polemico per impressionare gli interlocutori; forse lo dicono semplicemente per suggestionare sé stessi. Ma si diffamano: almeno l'ottanta per cento dei genovesi è diverso da quello che dipingono e, qualche volta, amano dipingersi.

Posseggono, è vero, un senso di

praticità che manca alla maggior parte degli italiani, il quale è in loro come un sesto senso, affinato dai secolari traffici sul mare. Ma non è vero che siano delle persone grette, della gente che racchiude tutta la sua idealità nel libro mastro. Io stesso, che ero un po' vittima di questo preconcetto quando sono venuto a vivere a Genova, sono stato gradevolmente sorpreso nel constatare il contrario. I genovesi, almeno la maggior parte di quelli che ho conosciuti io, senza distinzione di classi sociali, sono persone cordiali, che amano l'allegria e la lieta brigata, che arrivano fino ad essere espansivi: certo non quanto noi, ma, in compenso, sono più sinceri nelle loro manifestazioni. Hanno, come noi napoletani, un rispetto e un amore geloso per la famiglia, e posseggono un sentimento religioso forse più vivo del nostro.

Adorano, come noi, la natura e la musica, anche negli strati più profondi del popolo. Con questa differenza: che da noi il canto, pur essendo una manifestazione collettiva, ha carattere individuale, ossia Napoli canta per bocca del napoletano, e la sua canzone è, a seconda dello stato d'animo soggettivo di questi, allegra o patetica; mentre qui ha una funzione puramente collettiva. Il napoletano è sempre, quando canta, il protagonista di un dramma, che magari si finge, o di una commedia o di una farsa: per i genovesi, invece, il canto ha la funzione che aveva il coro nella tragedia greca, quando non ricorda addirittura i "contrastisti" poetici dei primi secoli della nostra

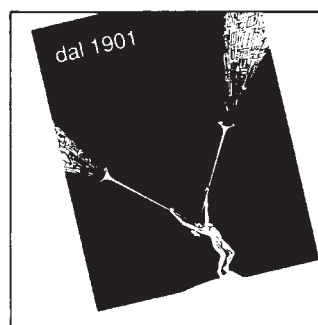
lingua. Parlando di canto, alludo al canto popolare: so che di recente poeti e musicisti di talento si sono dati da fare per creare la "canzone" genovese, e il successo non è mancato a questi tentativi che, se incontreranno il più largo favore del popolo, non faranno che creare un legame e una somiglianza di più fra Genova e Napoli.

Altre qualità e altre caratteristiche hanno i genovesi, che sono comuni, in misura maggiore o minore, ai napoletani; ma esorbiterei dai modesti confini di un articolo se avessi la pretesa di esaminarle tutte.

Certo esistono anche delle differenze; ma non così profonde come comunemente si crede. Si rimproverava a noi napoletani, per esempio, di essere un popolo sognatore: ma non ci si accorge del cammino che Napoli, e tutta l'Italia meridionale in genere, ha fatto negli ultimi cinquant'anni. Laddove ai genovesi si fa carico di essere della gente pratica: e si dimentica che Genova ha dato al mondo i due più superbi idealisti dell'umanità: Cristoforo Colombo e Giuseppe Mazzini. Forza di contrasto? Non credo: ritengo invece che questa gente, per quanto pratica, una sua finestrella sul sogno la tenga aperta sempre, come scrisse Ugo Ojetti;

*or tutt'ala di remi al folle volo,
or piantata nel sodo col calcagno,
come cantò Gabriele d'Annunzio.
Ma la chiave per conoscere un popolo non è nella contraddizione in cui si dibatte?*

Renzo Ricciardi



PERCHÈ ABBONARSI A **L'ECO DELLA STAMPA** ?

1. Per avere notizie da più fonti su fatti o avvenimenti specifici.
2. Per sapere cosa si dice della propria Azienda o della propria attività professionale.
3. Per verificare l'eventuale ripresa di propri comunicati stampa su migliaia di testate.
4. Per analizzare le azioni di R.P. e le campagne pubblicitarie della concorrenza.
5. Per anticipare gli orientamenti del mercato verso un prodotto o servizio.
6. Per aggiornarsi su determinati problemi di settore.
7. Per documentarsi meglio su qualsiasi argomento trattato dalla stampa.

L'ECO DELLA STAMPA Agenzia di ritagli e informazioni da giornali e riviste
Via G. Compagnoni, 28 - 20129 Milano - Tel. (02) 76.110.307 r.a. - Fax (02) 76.110.346

Ortona - Panorama da S. Donato



Il gemellaggio tra Ortona e Ischia ampiamente giustificato e foriero di insperati benefici

di **Nunzio Albanelli**

In sincerità non nascondo che, inizialmente, avevo delle riserve circa l'opportunità e le motivazioni del gemellaggio con la città di Ortona. Poi, a seguito di approfondite indagini, non solo ho potuto ravvisare le molteplici ragioni che lo giustificavano, ma anche cogliere le ampie prospettive che l'iniziativa avrebbe potuto favorire nei più svariati settori.

Mi è bastato girare un po' per la città, contattare i promotori del gemellaggio, l'Associazione Marinai, le tante persone intervenute alle varie manifestazioni organizzate per l'occasione, mentre collaboravo nel distribuire i depliant relativi alla sfilata dei nostri figuranti e alla 'Ndrezzata di Buonopane, per convincermene.

Ne scrivo perciò di buon grado anche sulla scorta dell'entusiasmo che mi è stato dato di cogliere nei più diversi ambienti. Dirò subito che il gemellaggio è stato previsto e realizzato nell'ambito della solennità del *Perdono di San Tommaso Apostolo* dal 30 aprile al 3 maggio 2004, che di solito riesce a convogliare non solo i cittadini dei vari quartieri, ma anche gli abitanti

del contado e dei paesi limitrofi: quest'anno poi la partecipazione delle Bande di Ortona, di San Gregorio da Sassola (Roma), di Rovato (Brescia), di Santa Maria Nuova (Ancona) alla prima rassegna interregionale ha reso ancor più festosa e solenne la ricorrenza.

Così, venerdì 30, durante l'esibizione de *I Cantori di Ortona* che hanno eseguito un ampio programma di canti tradizionali ed anche classici (uno dei quali scritto dall'ortonese F. P. Tosti), prima, si è proceduto alla cerimonia ufficiale con i discorsi di rito tenuti dall'assessore Davide Conte per il comune d'Ischia e dal sindaco di Ortona e con lo scambio dei doni e, poi, con l'esecuzione de *'A vattuta 'e l'asteco* e della *'Ndrezzata*, applauditissima.

Il clou tuttavia è stato toccato sabato primo maggio, in primo luogo con il concerto itinerante delle Bande per le vie cittadine e nel pomeriggio soprattutto con il corteo storico della dama delle chiavi d'argento e delle nuove damigelle di quartiere dal Palazzo Farnese alla Cattedrale di San Tommaso Apostolo. Sbandieratori, armigeri, musicisti, danzatrici medievali, provenienti da Ascoli Piceno, da Montagnana (PD), da Popoli, da Lanciano, da Chieti, da Bucchianico, da L'Aquila, ol-

VENERDI' 30 APRILE

ore 10.30 - Auditorium Comunale Sant'Anna - **PREMIO INTERNAZIONALE**

" SAN TOMMASO APOSTOLO TRA LE GENTI "

ore 21.30 - Piazza della Repubblica serata folkloristica - **Gemellaggio tra il Comune di Ortona e il Comune d' ISCHIA**
con il gruppo **"NDRZZATA"** di Buonopane d'ISCHIA e il gruppo de **"I Cantori di Ortona"**

Ischia - Il Castello e gli Scogli di S. Anna



tre che da Ischia con la *'Ndrezzata* e i figuranti in costume cinquecentesco del Corteo storico della *Pro Loco Sant' Alessandro*, e da Ortona con la *Compagnia del Castello* avrebbero sinceramente riempito tutto il piazzale antistante alla Cattedrale, se non fossero stati danneggiati dalla pioggia insistente. La dama prescelta, che recava su un cuscino serico le chiavi d'argento, è riuscita tuttavia senza intoppi a varcare insieme con il sindaco la soglia della Cattedrale, per favorire l'apertura anche della teca contenente il busto d'argento dell'Apostolo.

Insieme con tutte le autorità erano presenti con il gonfalone del Comune anche i vigili d'Ischia in alta uniforme. Va chiarito in merito che gli abitanti di Ortona, pescatori, artigiani, contadini, ma anche marinai che con alcune galee hanno combattuto, al comando del capitano Leone Acciaiuoli, nel Mediterraneo, in aiuto di Manfredi, principe di Taranto, riuscirono nel 1258 a portare a Ortona le reliquie e la pietra tombale dell'Apostolo Tommaso, sottratte all'isola di Schio come preda di guerra. Ecco il motivo dell'indulgenza plenaria del *Perdono* accordata da papa Innocenzo VI (1359-1362) per la prima volta. La custodia delle chiavi

della cassetta contenente i resti mortali dell'Apostolo è dovuta invece alla necessità di impedire ulteriori tentativi di furto degli stessi come quello perpetrato nel 1475 con la complicità di un certo Mascio che intendeva regalarli a Venezia. Ciò spinse gli Ortonesi non solo a portare a sette le chiavi di quell'unica serratura, di suddividerle tra autorità civili (3) e religiose (4), ma anche a conservare le reliquie con una doppia cancellata di ferro, rendendo così impossibile accedere ad esse senza la collettiva presenza di ognuna di quelle: la dama designata poi a portare le chiavi è scelta ogni anno per concorso.

Insieme con la devozione degli Ortonesi desiderosi di lucrare il perdono va sottolineata anche la pia tradizione la quale vuole che coloro i quali si siedono in preghiera sulla sedia marmorea antistante alla lastra tombale dell'Apostolo vengano guariti dai reumatismi di cui avrebbe sofferto anche San Tommaso e siano preservati dal mal di testa se introducono il capo in una "fenestella" della grata posta dietro l'altare della cappella dedicata al Santo.

Quanto poi alle vicende storiche che avvicinano notevolmente Ortona ad Ischia, vanno ricordate sia le ori-

gini (Ortona fu probabilmente un municipio romano, in quanto porto dei Frentani ed è stata ricordata sia da Strabone, sia da Plinio), sia le vicissitudini successive che portarono Ortona nell'orbita degli Svevi prima (da Enrico VI ottenne infatti il diritto di porto franco) e poi degli Aragonesi, di cui resta il Castello, attualmente in restauro. I Caldora dovettero difendere Ortona nel 1442 contro Alfonso V d'Aragona che attaccò due volte anche il Castello d'Ischia, prima di impadronirsene e di fortificarlo adeguatamente. Anche l'imperatore Carlo V, che ha avuto tanta parte nella storia d'Ischia, donò Ortona nel 1525 a Charles de Launoy i cui discendenti la vendettero a Margherita di Parma. Così Ortona fece

parte del Ducato di Parma e Piacenza, governato dalla grande famiglia Farnese che vi eressero lo splendido palazzo da cui ogni anno muove il Corteo storico.

È superfluo sottolineare la benevolenza di papa Paolo III, un Farnese, nei confronti della nostra Vittoria Colonna. Quando si estinse la casa di Parma, Ortona passò a Carlo III di Borbone condividendo al pari d'Ischia le vicende del Regno di Napoli. Ho l'ardire di sostenere, a conclusione, che il gemellaggio contribuirà efficacemente alla realizzazione di quegli obiettivi che Ischia ed Ortona si ripromettono con tanta determinazione.

Lacco Ameno - Inaugurato il Monumento ai Caduti del mare

Domenica 6 giugno 2004 c'è stata a Lacco Ameno, ad opera dell'ANMI (Associazione Nazionale Marinai d'Italia), l'inaugurazione del monumento ai Caduti del mare, collocato in un'aiuola della splendida Piazza Capitello.

Il corteo dei marinai accompagnati dalle autorità civili e militari e preceduti dalla banda musicale, proveniente da Piazza S. Restituta, dove c'erano state l'adunata e l'alza bandiera, si è portato al Capitello. Qui il parroco don Franco Patalano ha celebrato la Santa Messa ed al termine ha benedetto il monumento scoperto dal sindaco Domenico De Siano e da Francesco Monti, presidente dell'ANMI sezione "Vincenzo Napoleone".

Su una base di marmo una stele in pietra trachitica con l'epigrafe: *A memoria di quanti operando sul*



mare in pace ed in guerra non tornarono.

Alla deposizione della corona d'alloro sono seguiti i discorsi delle autorità. Il sindaco De Siano ha evidenziato l'opportunità di simili iniziative e la disponibilità dell'Amministrazione in opere che tendono a conservare la memoria storica della cittadina di Lacco Ameno; ha evidenziato inoltre il ruolo che svolge l'Associazione Marinai d'Italia ed

infine, ricordando i caduti di Nassyria, la funzione che le Forze Armate Italiane svolgono nel mondo, in diversi paesi, per sostenere gli alti ideali della libertà dei popoli e della pace. Il Presidente dell'Associazione, Francesco Monti, ha ricordato i marinai caduti per la patria ed anche quanti lavorando sul mare persero la vita.

Giuseppe Silvestri



L'8° REGGIMENTO BERSAGLIERI NELLA GRANDE GUERRA

di Vincenzo Cuomo

Il 24 maggio 1915, dopo una lunga incertezza, anche il Regno d'Italia entrava nel conflitto, con i battaglioni piumati come sempre all'avanguardia ed in attesa di cogliere nuovi entusiasmanti successi.

L'8° Reggimento, in virtù di una disposizione ministeriale che imponeva la presenza di un battaglione di ciclisti per ogni reggimento, provvedeva ad aggiungere a quelli già esistenti l'VIII Battaglione ciclisti. Poiché, comunque, il suo organico risultava ancora incompleto, avendo lasciato il III in terra d'Africa, per poterlo rendere idoneo ad affrontare il combattimento, accanto al V, al XII ed al recente VIII venne allora affiancato pure il XXXVIII Battaglione all'uopo costituito. Appena la dichiarazione di guerra fu consegnata all'Austria, l'8° Reggimento, ma privo dell'VI-II ciclisti, da Verona, ove in precedenza era stato destinato, venne inviato a Perarolo (26 maggio 1915). Ivi, mentre il XII ed il XXXVIII Battaglione presero posizione a Lozzo, il V si volle invece sistemarlo a Santo Stefano di Cadore. Località ove in breve fu spostata l'intera unità, che vi restò per circa due anni e mezzo, lottando non solo contro il nemico, ma anche contro il gelo ed i mille disagi che una vita in trincea, tra impervie montagne collegate tra loro solo da difficili sentieri, imponevano ai militari. In questo periodo, comandante risultava essere il colonnello Giorgio Martinelli, che aveva assunto l'incarico il 31 gennaio 1914 in sostituzione del pari grado Ermenegildo Feltri.

Con un ardore degno della migliore tradizione, il 6 giugno i Bersaglieri dell'8° Reggimento iniziarono un attacco teso a sottrarre agli austriaci la Val di Fanes. I combattimenti si susseguirono aspri e violenti sino al 25 del mese. Risultati veramente apprezzabili non fu però possibile ottenerne, a causa di un robusto sbarramento di reticolati sui quali andò a spegnersi l'entusiasmo di questi soldati e tanto spesso anche la loro vita. Mentre si svolgevano tali scontri, l'11 giugno il V Battaglione, che ancora risultava presente da solo in Santo Stefano di Cadore, subì un'inaspettata offensiva da parte degli asburgici. Superato il primo attimo di smarrimento, i Fanti piumati riuscirono tuttavia a respingerli. Comunque, il coraggio ed il valore così ampiamente mostrati non lasciarono indifferente lo Stato Maggiore, il quale per tale azione intese concedere

agli uomini di questo reparto ben 14 ricompense individuali al Valor Militare. Nel momento in cui tutto il reggimento venne concentrato a Santo Stefano di Cadore, in concorso con altre specialità, partecipò ad un attacco teso alla conquista del Monte Cavallino (17-18 luglio). Offensiva che purtroppo non ottenne un risultato positivo, a causa di munitissime fortificazioni nemiche che non fu possibile raggiungere e superare. Trasferitosi poi in Val Marzon, alcune sue unità scelte, durante un valido movimento notturno, riuscirono ad impadronirsi di Monte Cristallo (17-18 agosto). Il possesso della posizione costrinse gli imperiali ad abbandonare pure la vicina Cresta Bianca, che al momento risultava essere troppo esposta al fuoco italiano. Inutile dire che i Bersaglieri provvidero di rimanendo e con sollecitudine ad occupare anche quella.

Ripresa la normale vita di trincea, il 25 agosto (1915) nuovo comandante diveniva il colonnello Vero Vilmant, che conserverà l'incarico sino al 14 novembre dello stesso anno.

Nel corso del mese di settembre, il reggimento fu spostato nella zona Lavaredo-Oberbacher, ove continuò una dura permanenza in scavi di terra, fortificazioni e camminamenti. Condizione che mal si sposava con quello spirito che animava i Fanti piumati, fatto essenzialmente di velocità e movimento. Nella nuova destinazione i militari dell'8°, tra il 31 ottobre ed il 2 novembre (1915), vennero messi a dura prova da due violenti assalti nemici tesi a rimuoverli dalle loro basi sul Sexten. L'impeto degli avversari si spense però contro un'ostinata resistenza che riuscì a respingerli, costringendoli anche a ritornare nelle loro fortificazioni. Tra i due, lo scontro indubbiamente più rilevante fu il secondo, che vide gli uomini del reggimento lottare con impegno, in condizioni di disagio visivo, climatico ed ambientale, tanto da meritare pure un elogio da parte del generale comandante del corpo d'armata nel quale il loro reparto era inserito. Il 15 novembre il colonnello Vero Vilmant viene sostituito dal pari grado Rigault de Longrais.

Agli inizi di settembre (1916), l'8° ricevette l'ordine di raggiungere la zona del Forame. Località che subito si presentò di difficile abitabilità, non solo per i problemi di sempre legati all'alta montagna, al gelo ed alle asperità del terreno, ma anche perché gli italia-

ni, che occupavano la parte bassa della montagna, erano esposti al continuo tiro dei cannoni nemici situati invece sulla sommità. Decisi ad eliminare tale pericolo, venne allora selezionata una squadra di quaranta bersaglieri, la quale, durante la notte del 13 settembre, nel corso di un'ardita azione, riuscì a raggiungere le elevate postazioni asburgiche, aprendo in tal modo la strada al V battaglione che seguiva. Il 1916 fu poi anche l'anno della *Strafexpedition* che gli austriaci effettuarono contro l'esercito italiano nell'intento di spezzarne il fronte. Inizialmente l'attacco riuscì ad ottenere dei risultati apprezzabili, non appena però l'impeto dei reggimenti d'oltralpe cominciò a smorzarsi, il Comando Supremo fu sollecito ad ordinare una controffensiva. A fine giugno la *Strafexpedition* poteva così dirsi completamente conclusa, con i nostri soldati in rapida riconquista dei territori perduti.

Dopo alcuni attacchi preliminari, il 24 ottobre (1917) le divisioni asburgiche, sfondate le nostre linee a Caporetto, dilagarono in territorio italiano travolgendo interi corpi d'armata. Tra i reparti costretti ad arretrare per non lasciarsi catturare fu anche l'8° Reggimento Bersaglieri. Prima però che si attestasse sul nuovo fronte che era stato creato lungo il fiume Piave, si distinse in operazioni di retroguardia tese a proteggere il ripiegamento delle grandi unità. L'8 novembre il reggimento risultava essere presente in località Rivalgo. Da qui, mentre il V ed il XII Battaglione vennero immediatamente fatti proseguire verso le retrovie, al XXXVIII fu invece chiesto di difendere temporaneamente la Stretta di Termine di Cadore. Ripreso poi pur esso ad arretrare, nei pressi di Villa Fae (9 novembre), subì una drastica battuta d'arresto, in quanto l'abitato era occupato da una forte presenza tedesca. Capito che per poter proseguire non vi era altra soluzione se non aprirsi la strada lottando, alcune compagnie eseguirono allora vari assalti tesi a rimuovere progressivi sbarramenti avversari. Giunti infine al centro del paese, ivi, inaspettatamente, subirono un vero e proprio agguato ad opera di soldati nascosti e celati all'interno delle abitazioni.

Nuovamente i Fanti piumati si lanciarono in una corsa disperata nell'intento di stanare il nemico. Questa volta però, le loro fila già falcidiate dai precedenti combattimenti, non riuscirono ad avere ragione su un avversario non solo più numeroso, ma anche e soprattutto così ben protetto.

Comunque, l'azione, al di là del risultato, suscitò profonda ammirazione non solo nei vertici militari italiani, ma pure in quelli germanici, che, in data 11 novembre, intesero citare il valore del XXXVIII Battaglione sul loro Bollettino di Guerra.

In quello stesso 9 novembre in cui quest'ultimo battaglione risultava impegnato a villa Fae, al V venne ordinato di dirigersi verso Belluno e Feltre, mentre al XII di andarsi a schierare sulle colline di Farra d'Alpago. La marcia del primo si svolse con pochi danni ad uomini e cose, il secondo invece dovette scontrarsi con preponderanti forze asburgiche. Nel momento in cui il comandante si accorse che l'unità era immediatamente circondata, ordinò allora una carica alla baionetta. Nonostante l'impeto ed il valore, questa volta però l'azione non si concluse positivamente, ed al termine del combattimento ben pochi furono i bersaglieri sopravvissuti. A fine novembre il reggimento venne poi tutto concentrato a Falzé di Campagna, ove si procedette alla ricostruzione dei reparti distrutti. Dopo alcuni spostamenti attraverso talune località del Veneto, tra cui la città di Treviso, a Natale giunse quale nuovo comandante il colonnello Pizio Broli. Il giorno successivo, mentre il V Battaglione fu dislocato a Fornaci, il XII ed il XXXVIII vennero invece inviati a Maserada Bassa.

Iniziato il 1918, anno della riscossa delle armi italiane, a partire dal 7 gennaio al reggimento si affidò la difesa di un tratto del Piave tra Ronchi e Candelù. In tale nuova collocazione la prima azione di guerra fu un felice tentativo (19 marzo), purtroppo però annullato da una successiva controffensiva austriaca (15 aprile), di conquistare un'isoletta del fiume denominata "Caserta".

Il 15 giugno, preceduto da un violentissimo cannoneggiamento, l'esercito imperiale diede corso ad una nuova potente iniziativa armata nell'auspicio potesse condurre agli stessi identici risultati positivi dell'anno precedente. Sulle prime riuscì a cogliere dei successi, nel tempo e man mano che l'attacco perdeva mordente le truppe italiane si mostrarono tuttavia in grado di contenerne l'urto e respingerlo.

Nel momento in cui il pericolo prese a materializzarsi in modo piuttosto rilevante, l'8° Reggimento, che intanto si trovava lontano dal fronte per un normale periodo di riposo, fu immediatamente fatto ritornare in prima linea (15 giugno).

Il XII battaglione venne così inviato a Cascina Ninni ove riuscì a ristabilire una situazione che appariva molto compromessa per le nostre forze. Mentre poi il V era trattenuto in riserva, il XXXVIII fu fatto giungere a Casa Verduri, ove, grazie ad un assalto condotto con audacia e determinazione, riuscì a liberare l'abitato da una cospicua presenza nemica. Intanto il 3 maggio (1918) era stato fatto ritornare dall'Africa pure il III Battaglione, che appena in Italia venne inserito nell'organico della 2^a divisione d'assalto. Prese in tal

modo parte a vari importanti scontri, tra cui quello vittorioso di Vittorio Veneto. Nel febbraio del 1919 sarà poi disciolto. Il giorno 16 i tre battaglioni nuovamente riuniti (V, XII e XXXVIII), furono ancora impegnati a contrastare gli avversari, i quali, in alcuni punti, erano finanche riusciti a passare il fiume e giungere in territorio italiano. Al mattino successivo, essendo l'8° Reggimento l'unica unità che in una vasta area ancora resisteva salda nelle sue posizioni, per evitare potesse venir accerchiato e distrutto, fu obbligato ad arretrare ed inviato nei pressi di Treviso a ricostituirsi. Al fine di rendere ben chiaro quello che fu l'impegno, il valore ed il sacrificio dell'8° in questi tre giorni di battaglia basterà semplicemente ricordare, al di là delle varie menzioni onorevoli, che il reggimento, tra morti, feriti e dispersi, dovette lamentare la perdita di 35 ufficiali e 914 bersaglieri.

Anche questa volta il periodo di riposo fu di breve durata, in quanto agli inizi di luglio gli venne sollecitamente ordinato di ritornare lungo la linea del fuoco, nei pressi di Candelù. Il 16 del mese si ebbe poi pure il cambio del comandante, con l'arrivo del colonnello Ugo Conti, giunto a sostituire Pizio Broli che lasciava l'incarico perché promosso al grado superiore. Nel momento in cui al reggimento fu chiesto di tentare nuovamente di impossessarsi dell'isolotto "Caserta", la notte tra il 13 ed il 14 agosto, i Fanti piumati, con l'aiuto di alcuni barconi, riuscirono a cogliere di sorpresa i difensori e ad impadronirsene. A nulla comunque servirono successive ripetute operazioni tese a riconquistarlo da parte degli austriaci, in quanto i bersaglieri, incuranti di un martellante cannoneggiamento, sempre seppero validamente resistere ricacciando indietro le fanterie avanzanti. Al termine della brillante azione, l'unità fu nuovamente mandata in retrovia a riposarsi e ricostituire i quadri, per poi il 19 settembre essere ancora presente al fronte.

Nel momento in cui apparve chiaro che le truppe imperiali, già da tempo stanche e demoralizzate, sembravano essere oramai sull'orlo di un collasso, il 24 ottobre (1918) il Comando Supremo diede il via ad un'offensiva di risposta a quella che gli asburgici avevano scatenato il 15 giugno. Essa, sopravanzando qualunque seppur rosea previsione, era destinata a concludersi con il crollo totale delle linee avversarie. In relazione a questa massiccia azione, l'8° Reggimento, il 20 ottobre, fu concentrato a Pero ed inquadrato nella VI brigata, inserita nella 23^a divisione tutta composta da bersaglieri. Unità costituite per far fronte all'emergenza e che in breve tempo saranno poi disciolte. Pervenuto l'ordine di attaccare, il 27, sotto un violento fuoco nemico, i Fanti piumati si lanciarono veloci su dei ponti faticosamente gettati dal Genio. Raggiunta l'altra sponda del Piave iniziò così la penetra-

zione nel territorio occupato dagli austro-ungarici. Tra avanzate e ripiegamenti, il 31 ottobre il reggimento appariva oramai saldamente attestato sul fiume Livenza. L'alba del primo giorno del mese della vittoria rischiarò uno scenario di guerra in cui le nostre truppe, nuovamente in movimento, si apprestavano a superare anche questo nuovo sbarramento naturale.

I primi tentativi vennero però tutti respinti dagli imperiali, i quali, tra l'altro, tenevano pure le linee italiane sotto un costante fuoco di bombe e granate. Incuranti delle difficoltà e decisi a perseverare, gli uomini del XII Battaglione, dopo aver ripristinato un ponte in legno che era stato reso inservibile, riuscirono, durante una nuova più incisiva azione, a raggiungere finalmente il territorio occupato dal nemico. Intanto poco lontano anche il V era stato in grado di superare il fiume, grazie all'ausilio di alcune barche. Accortisi che la loro posizione appariva oramai decisamente compromessa, gli austriaci iniziarono allora a ripiegare.

Riordinate le proprie fila, nel corso della giornata diedero poi luogo pure a ben cinque contrattacchi, che tuttavia a nulla servirono contro il valore e la determinazione dei Fanti piumati.

Il 2 novembre le truppe imperiali, oramai stanche e senza più mordente, ripresero così gradatamente ad arretrare. Di conseguenza gli uomini dell'8° Reggimento, lasciate le loro basi, si rimisero anch'essi in movimento, sino a giungere, a fine giornata, al centro di Villotta. Il mattino successivo, insieme alla notizia che l'imperatore aveva abdicato e l'esercito nemico ovunque era in rotta, pervenne pure l'ordine di arrivare nel più breve tempo possibile sul Tagliamento. Cosa che puntualmente fu fatta. Dopo una breve pausa notturna, con lo spuntare dell'alba, il reggimento riprese la marcia. Il primo centro abitato che i Fanti piumati attraversarono in questo 4 novembre, data che tanto diventerà cara alla sensibilità politico-militare degli italiani, fu Rivignano, ove una folla in delirio li accolse con un festoso sventolio di bandierine. A perenne ricordo di tale avvenimento, oggi la piazza principale del paese porta per l'appunto il nome di "Piazza Ottavo Bersaglieri".

L'avanzata che oramai sembrava essere diventata una semplice passeggiata militare, improvvisamente subì una brusca battuta d'arresto nei pressi dell'abitato di Ariis, ove un inaspettato e violento fuoco di mitragliatrici fermò i Fanti piumati. Il passaggio di un vicino ponte provocò poi nuovi dolorosi vuoti tra le fila dei battaglioni, che però nonostante tutto continuarono a lottare con fermezza e determinazione. Dopo che il comandante aveva imposto a tutto il reggimento di assumere lo schieramento classico da combattimento, nei pressi di un paese denominato Paradiso furono ancora una volta bloccati da un'energica reazione avver-

saria. Notata la difficoltà in cui si dibattevano venne allora fatto giungere di rinforzo il reggimento "Aquila Cavalleria". Iniziata un'azione congiunta, tesa a rimuovere gli austriaci dalle loro posizioni, questi nel momento in cui si accorsero di essere in una netta condizione di svantaggio e poiché, tra l'altro, l'orario di cessare il fuoco era oramai passato da un pezzo, preferirono arrendersi.

L'aspra battaglia di Paradiso, che fu anche l'ultima sostenuta dai nostri soldati durante la Grande Guerra, per il fervore e lo zelo con cui venne combattuta dai Fanti piumati, ricevette una particolare menzione nell'ordine del giorno del 4 novembre del Comando Supremo. Ancora, a memoria di un così rilevante impegno da parte di tale unità, la cittadina ove la cruenta lotta era avvenuta, intese commemorarla erigendo nel suo abitato un monumento che ricordasse ai posteri tanto valore ed eroismo. Infine, sempre per il coraggio e l'ardimento dimostrati in questa occasione, ma anche nei giorni precedenti e nei mesi addietro, al reggimento venne concessa una Medaglia d'Argento al Valor Militare: *Sulle ardue vette del Cadore, in sanguinari combattimenti, fu esempio di forza e di saldezza nella mirabile difesa del Piave, con furibondo ardimento e gravi sacrifici di sangue sbarrò il passo all'imbaldanzito nemico; avanguardia di una divisione di bersaglieri, nella suprema battaglia della riscossa, irruppe impetuosamente oltre il Piave, offrendo all'ultima ora della lotta, alla radiosa vittoria della Patria, il fiore dei suoi ardenti Bersaglieri. Cadore, Piave, Livensa, Tagliamento, Ariis, Paradiso 1915 - 4 novembre 1918.*

Infine, a riconoscimento del globale impegno mostrato durante il lungo periodo bellico, al reggimento verrà concessa anche una Croce di Cavaliere dell'Or-



Beltrame "La Domenicsa del Corriere" - Bersaglieri ciclisti

dine Militare d'Italia con la seguente motivazione: *Nei duri cimenti della guerra, nella tormentata trincea o nell'aspra battaglia, conobbe ogni limite di sacrificio e di ardimento: audace e tenace, domò infaticabilmente i luoghi e le fortune consacrando con sangue fecondo la romana virtù dei figli d'Italia 1915-1918.*

Vincenzo Cuomo

In margine al Premio Ischia di Giornalismo...

Nell'ambito del *Premio Ischia di Giornalismo*, che ha avuto il 3 luglio u. s. la sua fase finale con la consegna dei relativi riconoscimenti, è stato assegnato un *Premio speciale al giornalismo dell'isola* a Domenico Di Meglio, direttore del quotidiano *Il Golfo*, fondato nel 1989, dopo varie altre esperienze sia come corrispondente di giornali nazionali, sia come fondatore e direttore di periodici isolani. Ha diretto anche *La Verità di Napoli* e recentemente ha pubblicato il libro *Sussurri & Grida, trent'anni nella trincea della stampa locale* in cui ha ripercorso la sua esperienza professionale e umana.

A margine di questo riconoscimento, inserito in un premio nato ad Ischia, ma maturato soltanto dopo 25 anni di presenza nel contesto della vasta serie di premi nazionali ed internazionali, bisogna dire che esso ha riscosso mol-

teplici consensi, in quanto autentica espressione di un impegno e di un lavoro non sempre apprezzati nella loro giusta misura, al di là di quelle che possono essere le idee e le posizioni di ciascuno. Purtroppo ci si deve chiedere come mai esso abbia avuto una collocazione avulsa dalla sua sede generale (evento mai verificatosi) nella fase di consegna, al pari di tutti gli altri premi, come tutti si attendevano. Volendo, si potrebbero fare molte congetture su eventuali circostanze in merito, ma in ultima analisi basta avanzare l'ipotesi che forse a perderne credibilità e apprezzamento sia stato proprio il Premio Ischia di Giornalismo: un coronamento che non ci voleva proprio nel festeggiare ben venticinque anni di una manifestazione lanciata egregiamente da Giuseppe Valentino (il cui nome sembra che paradossalmente non sia stato mai citato nella serata finale!).

r. c.

Flora dell'isola d'Ischia Usi e tradizioni popolari

di Roberta Vallariello

Imagaenaria Edizioni Ischia, marzo 2004. Numerose foto a colori. In copertina: *Capparis spinosa*.

La flora ischitana ha sempre avuto particolare rilievo nelle descrizioni dell'isola, con un richiamo specifico alle sue caratteristiche e alle sue molteplici specie, spesso rare. Una prima completa elencazione fu curata da Chevalley De Rivaz (1837), medico svizzero trapiantatosi a Casamicciola e studioso delle acque termominerali, ma l'opera più significativa è sempre stata (almeno nelle citazioni, non certo nella conoscenza diretta, anche perché composta in lingua latina) quella di Giovanni Gussone, che nel 1854 provvide anche a trasformare in pinete le zone che ricordavano antiche eruzioni vulcaniche; egli distinse oltre novecento specie di piante, osservate lungo tutti i versanti isolani. Lo stesso Michele Tenore, illustre botanico napoletano, volse grande attenzione alla varietà e ricchezza della flora locale, espressione tipica ed interessante della macchia mediterranea, che resta ancora oggi la più autentica risorsa dell'isola d'Ischia, pur in tempi in cui si tende a preferire alle autoctone le specie immigrate.

Ben si presenta significativa all'uopo la lettura dello studio di Roberta Vallariello, pubblicato da Imagaenaria Edizioni Ischia con un vasto apparato fotografico a colori - "in ottima veste editoriale" ed apprezzabile "per i notevoli pregi culturali che l'autrice ha immesso nel volume per le sue indiscusse competenze botaniche ed etnobotaniche" (1) -. In esso non solo si analizzano adeguatamente le specie endemiche e rare, ma viene anche proposta in primo piano l'interazione costante con l'uomo. Non un semplice elenco di piante e delle loro componenti si presenta al lettore, in quanto l'ambito d'indagine si estende all'uso tradizionale della flora

1) Annotazioni del prof. Salvatore Arcidiacono, Ordinario di Scienze Naturali nei Licei.

sia per scopi alimentari e nella farmaceutica contadina, sia nel settore artigianale: utilizzo di piante nell'arte dell'intreccio, nel ricamo, nella colorazione di oggetti e tessuti, nella costruzione di attrezzi da lavoro e di altri manufatti adoperati nell'agricoltura e nella pesca.

«Il vasto campo di utilizzazione delle piante da parte dell'uomo - scrive Roberta Vallariello nell'Introduzione - varia dalla conoscenza tradizionale delle specie coltivate nel settore delle risorse agricole, a quella delle piante e dei prodotti di origine naturale (piante aromatiche, officinali, tintorie, ecc.), all'impiego delle sostanze chimiche in esse contenute, per esempio nella medicina tradizionale, fino allo studio delle interazioni del passato tra popoli e piante in base allo studio e all'interpretazione di reperti fossili ed archeologici.



Nell'ambito della flora spontanea presente sul territorio dell'isola d'Ischia, esiste una grande quantità di specie vegetali, che da sempre vengono utilizzate sia come piante alimentari, aromatiche, officinali, tintorie e cosmetiche, che per la costruzione artigianale di attrezzi e manufatti. I segreti e le virtù di queste piante spontanee sono conosciuti da pochi privilegiati, tra questi prevalentemente persone che vivono a stretto contatto con la natura, come ad esempio i contadini o altre categorie di persone in grado di apprezzare le qualità medicamentose e curative di alcune di esse oppure l'uso alimentare di altre».

L'intreccio e il ricamo con la rafia



La rafia è un prodotto naturale di origine vegetale, per le sue caratteristiche viene utilizzata in agricoltura principalmente per legare le piante ai tutori e per avvolgere gli innesti; per la costruzione di corde, reti, tele da imballaggio e per lavori di intreccio e rivestimento nella produzione di vari oggetti utili. Questo materiale si ricava da una palma, la *Raphia ruffia* Mart., che cresce in ambienti caldi del Madagascar e della costa orientale africana. È una specie monocarpica e fruttifica quando ha raggiunto 40-50 anni di età. Ha uno stipite robusto alto fino a 10 m con foglie lunghe da 12 a 16 m. La parte che viene commercializzata con il nome di rafia è costituita dall'epidermide inferiore della foglia che viene staccata per intero ed essiccata; successivamente viene confezionata in grosse trecce e commercializzata.

Molte specie del genere *Raphia* sono comunemente utilizzate nei paesi di

origine per vari scopi: dalla loro linfa si ricava il vino di palma, dai frutti farina e avorio vegetale. Questo prodotto si ricava dai semi che a maturazione diventano durissimi e possono essere lavorati e colorati in vario modo, e da essi si ricavano statuine, bottoni, collane e simili.

In alcuni comuni dell'isola d'Ischia, in modo particolare Casamicciola Terme, Lacco Ameno e Forio, vi sono dei nuclei familiari che lavorano e intrecciano la ràfia in modo artigianale, riuscendo a realizzare vari oggetti come cestini, ventagli, borse, cappelli. Per la creazione di questi oggetti alcuni utilizzano anche la ràfia artificiale, quella di plastica per intenderci, ma chiaramente in questa lavorazione è il prodotto di origine vegetale che predomina.

Questi manufatti non sono, come può sembrare, solo il risultato dell'applicazione delle antiche tecniche dell'intreccio, ma si tratta bensì di un connubio tra questo tipo di arte e quella del "macramè", l'arte dei nodi, originaria del-

l'Oriente e importata e diffusa dai Mori in Spagna e dai Crociati in Italia. Si diffuse molto in epoche passate quando erano di moda pizzi e merletti usati per ornamenti pregiati o necessari come l'abbigliamento. All'inizio si adoperavano cotone, canapa e seta, successivamente questa tecnica venne estesa - utilizzando spaghi, cordami, yuta, ràfia - per la realizzazione di oggetti destinati ad altri usi.

È interessante notare come nell'isola d'Ischia si sia creata quest'originale associazione tra un prodotto di importazione africana, una tecnica di lavorazione di origine orientale e tradizionale arte dell'intreccio ischitana. Questa mescolanza affidata alle abili mani di alcune donne isolane dà come risultato la realizzazione di oggetti artigianali belli da vedere, curati nei dettagli, utili, solidi e resistenti e per di più ricavati con un prodotto naturale.

(da Flora dell'isola d'Ischia usi e tradizioni popolari di Roberta Vallariello)

cioè all'età di appena cinque anni.

Ben presto intorno a Vittoria fiorì un vero e proprio cenacolo umanistico di cui fecero parte poeti e scrittori tra i più noti, che tributarono le più alte lodi sia a Costanza sia alla stessa Vittoria. Basti ricordare Britonio, Capanio, Cariteo, Galeazzo di Tarsia, Sannazaro, Minturno, i fratelli Anysio, Bernardo Tasso, Tansillo, Paolo Giovio, per convincersene. Alla poesia Vittoria affidò soprattutto la sua pena per non esser riuscita a far sì che lo sposo venisse "a quietarsi con lei", come aveva a lungo desiderato, prima dell'inafausta giornata di Pavia (1525), che la privò così prematuramente del suo "bel sole". Avrebbe voluto monacarsi Vittoria, ma non ebbe il consenso richiesto da papa Clemente VII, tuttavia non interruppe quell'operosità che fece di lei un'autentica protagonista del secolo. Ella infatti non può esser considerata solo colei che nelle sue "rime" amorose e spirituali innalza un monumento allo sposo cui spera presto d'essere unita per sempre, bensì anche la marchesa impegnata nel sociale e dotata di capacità di mediazione, di sensibilità e di un *sensus ecclesiae* veramente moderno. Non sorprenda perciò il vederla, dopo l'impegno per trasferire le spoglie del marito da Milano alla basilica di San Domenico in Napoli, alle prese con i pretendenti in gara per la sua mano, con i danni provocati dal sacco di Roma dove accorre sollecita per alleviare le condizioni generali, con i feroci dissidi tra i suoi parenti e il papa, di cui si adoperava come meglio può per smorzare la collera. Viterbo, Roma, Marino, Ischia costituiscono le tappe di quell'attività frenetica, che non conosce ostacoli, cosicché proprio dal Castello intercede presso Filippino Doria, vincitore della battaglia di Capo d'Orso (1528), per la liberazione del fratello Ascanio e del cugino Camillo, fatti prigionieri. È solo la peste del 1531 ad allontanare Vittoria dall'isola. Nonostante quel terribile "male de fianchi" di cui ha sempre sofferto, Vittoria non si concede tregua e si reca ad Arpino, a Roma, di nuovo ad Ischia, quindi a Civita Castellana per la nascita del nipotino Marcantonio, ancora ad Ischia fino al 1535. Sono gli anni dei suoi incontri sospetti con i riformatori Valdes e Ochino a lei vicini

Stella in turbato cielo Vittoria Colonna e il suo tempo di Nunzio Albanelli *

Imagaenaria Edizioni Ischia, aprile 2004. In copertina: *Vittoria Colonna* (particolare della *Madonna delle Grazie con committenti*, Ischia, Chiesa di S. Antonio da Padova)

Non passa giorno senza che qualcuno, per lo più forestiero, venga sorpreso innanzi alla lapide in bella mostra sulla facciata della chiesetta dedicata alla Madonna della Pace, già San Girolamo. L'iscrizione, redatta dal vescovo d'Ischia, Mons. Mario Palladino, ricorda il quarto centenario delle nozze di Vittoria Colonna - nata a Marino nel 1490 - con Ferrante d'Avalos, celebrate il 24 dicembre 1509 nel castello d'Ischia. Incuriosito, il forestiero puntualmente domanda se si tratta proprio della poetessa, dell'amica di Michelangelo, della valdesiana, della feudataria di Pescocostanzo. Alla risposta positiva, nota che il corso principale di Ischia è dedicato appunto alla poetessa, che la chiesetta sorge non a caso all'incrocio

del corso con via Ferrante d'Avalos, e subito si dirige al Castello, che considera prima e fondamentale tappa del suo itinerario, in cerca delle tracce di un passato che già immagina splendido. All'ingresso riceve un dépliant che ricostruisce per sommi capi la storia del Castello, ma non le risposte che cerca riguardanti soprattutto le vicende di quel Cinquecento, secolo d'oro anche per l'isola, che ebbe nel suo Castello la rocca inespugnabile, autentica sentinella del golfo. Infatti né i Francesi né i pirati riuscirono a penetrarvi, anzi additarono Costanza, principessa di Francavilla, vedova di Federico del Balzo, all'ammirazione degli stessi Aragonesi che le affidarono il governo dell'isola. Ebbene nel Castello era nato Ferrante Francesco, affidato alle cure della zia Costanza e a costei fu affidata la nostra Vittoria, dopo che gli fu promessa in sposa nel 1495,

* Già autore di *Vittoria Colonna e il suo mistero*, Valentino Editore, giugno 2003.



contro i quali ritiene di dover agire lo stesso imperatore Carlo V: questi si reca addirittura a farle visita in Roma. Ebbe Vittoria, dopo aver cercato invano di indurlo alla crociata in Terrasanta, accarezza il progetto di portarsi colà, anche se, giunta a Venezia, è costretta a rinunciare. Pure non si ferma ed eccola assumere apertamente la difesa dei Cappuccini, portarsi a Ferrara per ottenere la fondazione di un convento, a Bologna, a Pisa sulle tracce di Ochino, di cui esalta l'efficacia della predicazione, a Firenze, a Lucca, a Roma dove incontra Michelangelo esercitando su di lui un'influenza "benefica e serenatrice", così da poterlo annoverare tra i suoi interlocutori in quegli incontri domenicali a San Silvestro al Quirinale con eletta

compagnia. Non cessa inoltre di prodigarsi, servendosi di alcuni "compagni" di Sant'Ignazio di Loyola per migliorare i rapporti incrinati tra il fratello Ascanio e la moglie Giovanna, rifugiatisi a sua volta al Castello di Ischia e nel contempo per contrastare le resistenze di Ascanio contro l'autorità pontificia in quella disgraziata guerra del sale, che doveva segnare la disfatta dei Colonna. Basta leggere il Carteggio, per cogliere il suo accoramento, il suo sconforto che la spinge a rifugiarsi, esausta, nel convento di San Paolo ad Orvieto, dove può giovare della guida illuminata del cardinal Polo, senza mai deflettere dai suoi propositi di veder la chiesa riformata in capite et in membris.

Tuttavia come non sorprendono la benevolenza dei papi Clemente VII e Paolo III, l'autorizzazione a tenere il Santissimo in casa, la sollecitazione ad adoperarsi per l'elezione al soglio pontificio del cardinal Sfondrato nell'estate del 1546, così suscitano perplessità le accuse, talora infamanti, mosse post mortem, quali risultano dal Compendium processuum, in particolare relati-

ve alla sua eresia, con il coinvolgimento delle stesse suore che l'avevano ospitata in quel convento di Sant'Anna dei Funari dove si spense il 25 febbraio 1547.

Più sconvolgente ancora è il mistero della sua tomba, giacché si ritiene dai più che le sue spoglie siano letteralmente sparite. Ora si comprendono senz'altro i motivi della presente pubblicazione e delle tematiche scelte, al fine di fornire le risposte alle domande più comuni e si rimanda invece di buon grado il lettore interessato alle vicende post mortem della poetessa alla pubblicazione dello stesso autore, *Vittoria Colonna e il suo mistero*.

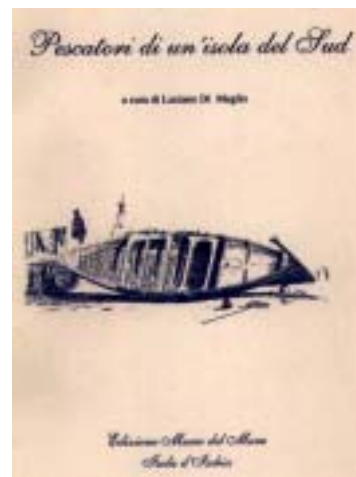
Preme infine sottolineare che Vittoria Colonna, come già a Roma durante il sacco, anche ad Ischia continua a "splendere come stella di pace in un turbato cielo", intendendosi con quest'espressione quel culto della memoria storica, da molti esaltato ed, allo stato, pervicacemente trascurato.

Nunzio Albanelli
(Introduzione al testo)

Pescatori di un'isola del Sud

storie, tradizioni, cultura e fantasia dei pescatori d'Ischia
di Rino Lauro, Isabella Marino, Sagiva Salerno

Edizione Museo del Mare Isola d'Ischia, a cura di Luciano Di Meglio, maggio 2004



«Con questo semplice opuscolo si è voluto ricordare, ma soprattutto ringraziare i pescatori isolani per i loro innumerevoli sacrifici, mai effettivamente riconosciuti, allo scopo di testimoniare alle future generazioni che i nostri avi, con il remo e la rete, hanno costruito un'isola, la nostra isola, oggi meta di un turismo sempre crescente che ha porta-

Il bettoliere di Borgo Loreto

romanzo popolare
di Francesco Mastriani

Imagaenaria Edizioni Ischia, aprile 2004.
Introduzione di Patrizia Di Meglio

Fin dal titolo, la precisa individuazione del quartiere definisce con realismo il contesto nel quale si svolge la fosca vicenda, ambientata nel 1836, nel cuore antico di Napoli, in una delle sue zone più sordide. E già nell'incipit l'autore fa riferimento al groviglio di rampe e vicoli che costituiva la struttura urbana della città e nel quale era possibile operare ogni genere d'illegalità: un labirinto dove si muove un'umanità primitiva e brutale.



Gli ex voto di pescatori e marinai

I pescatori, come i marinai, erano persone molto legate alla religione, grazie alla quale riuscivano a sperare soprattutto nei momenti di maggiore difficoltà affidandosi ai propri Santi protettori. Non dimenticavano mai i momenti di maggior pericolo, tant'è che ricostruivano, puntualmente, la scena vissuta attraverso un dipinto eseguito da coloro che avevano maggior destrezza con i pennelli. Il quadro realizzato era donato alla chiesa del Santo Patrono, come segno di ringraziamento per la grazia ricevuta. Ecco quindi il perché degli ex voto dei pescatori, che differiscono da quelli dei marinai. Questi ultimi, infatti, erano realizzati da veri e propri pittori che sostavano nei grandi porti, dove quotidianamente eseguivano queste opere su commissione degli stessi marinai, i quali ricostruivano la scena vissuta e, pagando un corrispettivo, potevano così donare il quadro alla propria chiesa.

Nelle chiese ischitane ancora oggi sono custoditi numerosi ex voto, anche se molti sono andati dispersi. Nella chiesa del Soccorso a Forio, ad esempio, erano molti gli ex voto deponitivi per grazia ricevuta, ma purtroppo è da tempo ormai che non sono più esposti e, nonostante siano state inoltrate più volte richieste al clero, nulla si è mai appurato circa la sparizione di così tante opere di inestimabile valore storico e culturale.

(da *I pescatori di un'isola del Sud*)

to, nel corso degli anni, ad una sempre maggior ricchezza, consentendo a tutti gli ischitani di vivere in maniera agiata, magari con una o più abitazioni di proprietà, ma ormai troppo avari d'animo,

in quanto troppo spesso restii a ricordare il proprio passato, le proprie radici, suscitando vergogna in chi ieri, oggi, sempre, ha amato ed amerà la nostra isola».

Mostre

* Dal 5 giugno all'11 luglio 2004, al Castello Aragonese di Ischia, si è svolta la mostra di **Giovanni Fattori** (1825-1908): *Acqueforti originali*.

* Dal 14 giugno all'11 luglio 2004 ha avuto luogo a Forio, presso la Galleria del Monte, la mostra di **Valerio Berruti** (Alba 1977), le cui opere "ci parlano del riaffiorare nel ricordo di voci, di volti e spesso di silenzi, ed anche del nostro bisogno di trovare in essi un ancoraggio per la nostra anima, sospesa alle incertezze e alle inquietudini del presente" (G. G. Conte).

Presso la medesima Galleria Del Monte è in allestimento una mostra di Milo Manara: *Viaggio a Forio*.

* Alla Galleria Ielasi di Ischia Ponte, dal 19 giugno al 15 luglio 2004, mostra di **Andrea Pazienza**.

Cicalata sul fascino

volgarmente detto jettatura
di *Nicola Valletta*

Imagaenaria Edizioni Ischia, giugno 2004

Nicola Valletta (Arienzo 1750-Napoli 1814) si propone, non senza arguzia, di esaminare la jettatura da un punto di vista storico e scientifico e, volendo dimostrare che la jettatura esiste, opera in modo paradossale, dichiarandosi deciso a combattere «... il colosso dei pregiudizi, figlio dell'ignoranza ed irreconciliabile nemico della sapienza».

Elegia per la mia terra

Con l'inizio dell'autunno
ricompare la nebbia;
e con la nebbia la dolce
pianura del Sele entra
nella sua fase di più compiuta
ed esemplare bellezza.

Una bellezza lontana
dalle segnalazioni turistiche
che non saprebbero in alcun modo
definirla o circoscriverla:
tanto essa è, appunto,
impalpabile e inafferrabile,
ma è avvertita soltanto
da una particolare sensibilità
dello spirito che in essa trova
rispondenze intime e armonie
cromatiche di raffinata preziosità.

Il verde crudo dei campi di grano,
in aprile, e l'oro biondo delle messi
mature, nel giugno; gli specchi
[sereni
degli uliveti con il denso colore
dei frutti a settembre, tutto questo
avvicinarsi di colori nel cielo
delle opere e dei giorni sembra
aver trovato una pausa, un
[assestamento
finale, una sconfinata pace in seno
a questo mare di nebbia
che blandisce, guarisce.

Luigi Pumpo

(da Luigi Pumpo, *La percezione quotidiana*, marzo 2003)

Voci per Ischia

Audot - *L'Italie*, 1834

Sull'Epomeo - Impossibile provare una sensazione più viva ed una sorpresa più piacevole di quella che ci procura la novità della scena che si presenta ai nostri sguardi. La vista abbraccia il territorio di Casamicciola, di Ischia, di Lacco, di Forio e dei piccoli villaggi e casolari disseminati sulla montagna stessa. L'isola intera, vista da questa vetta, rassembra una miniatura e presenta i colori più brillanti e i toni più armoniosi. L'eremo è interamente scavato nella roccia, tranne la sola facciata della cappella che è in muratura. Il piccolo santuario conserva la sua primitiva semplicità. Il placido abitante di quest'antro conduce vita contemplativa in un ritiro così consono per nutrire i sentimenti più puri, posto, per così dire, tra cielo e terra.

Buchner Paolo - *Storia del porto d'Ischia*, 1954

Quanto mi sei caro, piccolo grazioso porticciuolo! Quante volte, dopo un'assenza più lunga, mi hai accolto come un vecchio amico! Ogni giorno ti guardo dalle terrazze della mia casa e passo lungo le tue sponde. Così conosco i tuoi mille aspetti e ti amo, quando riposi quietamente nelle giornate calde d'estate e rispecchi la ghirlanda delle case variopinte, circondato dai rosei mazzi degli oleandri. Poi vengono quelle sere, nelle quali fra gli ulivi della collina di San Pietro sorge la luna piena, rossa come ferro incandescente, e la grandiosità dello spettacolo ha un fascino quasi doloroso, finché il disco s'innalza e le tue acque diventano puro argento. Non c'è da meravigliarsi se allora suona un mandolino dalla Pagoda e canzoni d'amore interrompono la quiete. Ma ti amo anche non meno, quando nell'inverno le nuvole nere di scirocco passano su te e gli acquazzoni martellano il tuo specchio o quando il vento di terra caccia le tue acque oltre la banchina ed i velieri che si sono rifugiati nel tuo seno sicuro gemono sfregandosi l'un l'altro. Come si rallegrano invece le tue rive, quando in estate la folla dei forestieri avida di sole e di riposo scende dai vaporette e quando arrivano le motobarca e scaricano i sacchi di farina, le casse colla pasta, i cestri pieni di verdura e le mille altre cose necessarie alla vita quotidiana!

Countess of Blessington - *The Idler in Italy*, 1839

Durante il nostro soggiorno ad Ischia ci piaceva tanto sentire fino a tarda sera la musica che proveniva dai casolari, mentre ritornavamo a cavallo dalle nostre escursioni serali; si sentivano gruppi di tre o quattro persone con la chitarra sedute sulla terrazza o su qualche panchina davanti alle loro case, cantare dei motivetti napoletani e barcarole; la dolcezza di questa musica era tale che non avrebbe offeso neanche le orecchie di Rossini stesso. L'abito di festa delle donne di Ischia è molto pittoresco e grazioso; gli uomini portano dei cappucci di colore rosso scarlatto

come quelli frigi ed hanno un bell'aspetto di uomini forti. Le donne sono molto più belle di quelle di Napoli ed hanno modi gentili. L'acque minerali e i fanghi di Ischia sono considerati molto efficaci nella cura dei dolori reumatici e delle malattie della pelle e sono molto frequentati..

Haeckel Ernest - *Italienfahrt*, 1859

Indimenticabili saranno per me gli otto giorni passati nell'isola d'Ischia, dove si rivelano a noi insospettati e meravigliosi incanti della natura. In nessun luogo d'Italia ho potuto, come qui, immergermi in tutta la rigogliosa abbondanza della vegetazione meridionale e di godere della sua caratteristica magnificenza. Sono specialmente le gole profonde, che si aprono verticalmente nella lava dell'Epomeo, che mi hanno offerto sotto questo aspetto il più ricco bottino. La pietra vulcanica, rosa dalle intemperie, già di per se stessa fertilizzante, è resa ancora più fertile e grassa dalle sorgenti calde che scaturiscono dall'interno del monte. Il vapore che da queste sorgenti si sviluppa e si eleva lentamente dalle profonde e strette gole ne fa delle vere e proprie serre.

Pendono dalle rocce umide campanule azzurre e capperi e more rosso-ardenti che riempiono l'aria di aromi. Le pareti tufacee, nude e bruciate dell'Epomeo, sono ricoperte da cespugli sempre verdi e fioriti, specialmente di ericacee. Ogni gola, ogni poggio, nasconde gran copia di piante rare, proprio di questa curiosa viola. Fra le specialità naturali d'Ischia si annoverano numerose sorgenti calde che sgorgano ovunque dal suolo, alcune sin sulla sponda e talora sin sotto al fondo del mare. Il paesaggio presenta in tutta l'isola una quantità di quadri sorprendenti e caratteristici, per cui qui, per la prima volta, potemmo riempire di schizzi i nostri quaderni.

Marrone Giuseppe - *In Lettera da Ischia*, 1972

Che cosa ci fa apprezzare, amare, preferire addirittura, Ischia Ponte? Sono i ricordi evocati dalla mole del Castello, la cui storia si identifica quasi tutta con quella dell'intera Isola, del Castello che fu per un cinquantennio Cenacolo della più fresca e genuina lirica italiana, dopo che Ferrante d'Avalos vi trasse sposa Vittoria Colonna, del Castello ove San Giovan Giuseppe della Croce meditò giovanetto sotto il suo tenero carrubo, del Castello cinto di acre profumo di capperi, ove gemettero per lunghi giorni di tormento e passione Poerio, Spaventa insieme con altri spiriti liberi di Napoli oppressa? O sono i tramonti che colorano di tinte di pastello Punta Molina e le chiome degli ultimi pini lambiti dal mare? Oppure gli Scogli di Sant'Anna che sembrano masse di giada, e Cartaromana: una discreta ninfa che dorme quieta al bacio di verdi onde? Oppure è la strana architettura della Cattedrale, semplice e modesta come la semplicità e la modestia, eppure solenne nel raccoglimento che promuove e favorisce? Sarà la Torre di sant'Anna - quella comunemente detta di Michelangelo - svettante dai filari di viti di Soronzano, o saranno le sottostanti calde acque sorgive, che il mare tempera

con un miscuglio naturale di sali e di salute? Sarà, credo, tutto questo. Tutto questo insieme, ed altre cose ancora.

Tra sogno e realtà, tra fiaba e verità, tra ricordi di antichi splendori e visioni di presenti temporanei declini, tra abbacinanti giornate di sole e agghiaccianti meriggi di tramontana, tra silenziose notti illuni e rumorose mattinate chiare; tra canti e gemiti: eccola Ischia Ponte, sentinella avanzata, avanzata nella gioia e nel dolore, nel bene e nel male, nello splendore e nella decadenza di una terra che è tutta un fascino, nel contraddittorio complesso delle sue molteplici componenti. Sogno, fiaba, ricordi antichi, giornate di sole, quiete notti, canti, opulenze e santità: l'incanto del Castello aragonese, l'aria salubre e pulita che sale dal mare, si desalinizza al contatto coi vigneti di Campagnano e scende di nuovo - tersa - dolciastra di solfato di rame e frizzante di zolfo, a stimolare l'appetito e la buona salute; la semplicità degli abitanti, la facilità con cui si intrecciano genuini rapporti umani, la maestosa presenza di vecchi fabbricati austeri, antiche residenze gentilizie, la incondizionata devozione al santo indigeno. Che cosa ci fa apprezzare, amare, preferire addirittura, Ischia Ponte? I ricordi evocati dal Castello? Gli Scogli di Sant'Anna?...

Murolo Ernesto, in *Vagabondaggi partenopei*, 1937

Nella notte senza luna, dalle pinete odorose di resina, dove tacciono ormai le cicale ubriache d'aria e di luce, par che al largo del mare d'Ischia, un gruppo di stelle sia caduto sulla linea d'acqua e affiori negli ultimi spazi di luce azzurra. Qualche voce..., qualche richiamo: sono i pescatori di Sant'Angelo che raccolgono le reti e le nasse al chiarore delle lampare, luci che si accendono sotto la prua dei gozzi da pesca. A poco a poco le barche rientrano nella rada addormentata dell'isolotto e le stelle par che si spengono ad una ad una dinanzi all'alba imminente.

Si stende Sant'Angelo alle pendici del promontorio e si inerpicava e si frazionava in collinette, come minuscoli casolari su di un presepe. Vita contemplativa e patriarcale quella dei santangiolesesi, la quale trova una mistica rispondenza nella mentalità e nello spirito degli isolani e dei villeggianti tedeschi 'quasi unici stranieri' i quali, scoperta la bellezza dell'isola, le rimangono da anni fedeli. Una grande pace è nell'aria: solitudine, silenzio, sole. Per lo stretto burrone che sbocca sulla spiaggia dei Maronti si giunge a Cava Oscura. Nella contrada, aperta nella montagna dalle antiche eruzioni vulcaniche, si riproduce lo spettacolo delle trogloditiche abitazioni degli uomini preistorici: le pareti della roccia sono forate da grotte e da celle e da vasche minerali.

Parisio G., in *Neapolis, storia e cronache*, n. 1/1960

Il vero volto di Ischia è quello semplice e puro dell'infanzia dell'umanità, bello sol della magnificenza della

natura e della suadanza degli elementi: il volto del Paradiso terrestre. A specchio della sua anima limpida come un cristallo. Quell'anima che affiora poco più in là, nel maestoso silenzio di cattedrale, urgente al limite stesso delle case, sotto la solenne cupola dei pini. Pei due piccoli amanti che se ne vanno, pei viali degli Eroi, stretti sotto un unico ombrello, bevendosi con gli occhi e respirandosi col soffio: lei piccola e bruna e timida; lui alto, biondo e ansioso d'un più caro contatto. Ch'azzarda all'improvviso, stendendo una timida mano al fianco della fanciulla. Per sentirsene rudemente respinto, dal balzo indietro della vergine offesa che, rossa e fremente, ora rampogna al compagno.

Quaranta Bernardo - *Annali civili del Regno delle Due Sicilie*, 1855 - Il porto d'Ischia

... Epperò con questa fertilità di suolo, con questo aere purissimo, con sì svariate genti che vi affluiscono, era veramente sventura che l'isola mancasse di un porto. Ma ciò che desiderarono in tutti i tempi, e sempre indarno, tutti i Dinasti che Ischia signoreggiarono, fu voluto e fatto prestamente al cenno del re Ferdinando II - 1854 - immergliando così, non è a dir quanto, la sorte di quei popolani non solo, ma e delle vicine isole ancora, e di quanti con esse fan traffico. Eravi a settentrione dell'isola uno stagno ampissimo, originatosi fin dai tempi antichi dall'ultimo dei tre gran tremuoti, onde quella fu sconvolta, siccome ricorda la storia, il quale appena avrebbe dato adito a qualche navicello peschereccio che vi fosse entrato per via di un angustissimo canale comunicante col mare. Veduto dunque il Re che niun luogo offrivasi più acconcio ad un porto, comandava che vi si fosse aperta nel sito più vicino al mare un'ampia bocca da poter dare agevolissimo passaggio a qualsivoglia più grande piroscampo da guerra, e che il suo fondo si fosse purgato di tutte le materie che i secoli vi avevano accumulato, affinché anche grandi navigli vi potessero riparare e stanziarvi a loro agio.

Settimo Giorno - settembre 1958

(..) A Ischia, all'antica e placida natura del luogo, fatta di silenzi e di verdi coste, è stata violentemente sovrapposta una nuova scenografia. Certi angoli sono ancora come duemila anni fa, altri appaiono come una succursale mediterranea di via Montenapoleone o di via Veneto, tra fondali di cartapesta e quinte di gesso dipinto, come in uno studio di Cinecittà. La gente di Lacco Ameno ha a sua disposizione tre alberghi di lusso, le terme, una piscina privata. Vive come un'sola nell'isola, in una vacanza fatta di bagni di fango radioattivo, docce filiformi e massaggi. A Ischia Porlo sembra di stare al centro di una stazione balneare già completamente affermata. La sera si passeggia lungo la sfilata dei caffè illuminati e delle boutiques, succursali delle più celebri botteghe di moda romane o milanesi. Ouattro o cinque night-clubs restano aperti fino all'alba: il più celebre è quello fondato da Ugo Calise e dallo stranissimo nome di 'O ranciofellone.

Castello d'Aragona - Itinerario di levante

Casa del sole – Antica costruzione, nella quale sono esposti resti delle epoche passate ed arte moderna. Si possono ammirare pregevoli strutture architettoniche, che si sovrappongono, risalenti ad epoche diverse. Attraversando questa casa si accede all'itinerario di levante con i meravigliosi sentieri e terrazzi che lo caratterizzano, alla chiesa di S. M. delle Grazie o dell'Ortodonico, alla rigogliosa vegetazione del Castello.

Chiesa di S. Pietro a Pantanello – Detta “a Pantanello” perché la statua del santo proveniva da una chiesetta di antiche origini, poi abbandonata, sita su una collinetta nei pressi dell'attuale porto d'Ischia, all'epoca un laghetto denominato il *pantaniello*. La chiesa è a pianta esagonale. Fu costruita da Dionisio Basso per destinarla al figlio Pompeo, sacerdote. Fu aperta al culto nel 1564. L'architettura si attribuisce a Jacopo Barozzi, detto il Vignola.

Palmenti per la vinificazione e cellaio – Queste strutture nacquero quando, cessato il pericolo dei pirati, la gente tornò sull'isola. Sulle rovine degli antichi fabbricati, crollati per il cannoneggiamento inglese, si coltivò la vite.

Carcere borbonico – Un preesistente stabile fu adibito a carcere nel 1823 dai Borbone di Napoli. Nel 1851, insieme ai criminali, furono rinchiusi prigionieri politici del Risorgimento italiano. Le robuste porte, i massicci cancelli, le diverse garitte, gli spioncini dai quali giorno e notte i prigionieri venivano sorvegliati testimoniano la severità del carcere.

Terrazzo degli ulivi – Un tempo fu il giardino del Castello. Da qui l'occhio spazia sul Golfo e sulla trasparenza del mare. Alle spalle si erge il Maschio (non visitabile). Si ammirano dall'esterno le imponenti torri angioine. Fu ricostruito nel 1441 da Alfonso d'Aragona che lo regalò a Lucrezia d'Alagno, la bella popolana di Torre del Greco, della quale si era invaghito. Più tardi vi dimorò per 35 anni Vittoria Colonna, celebre poetessa, fuggita da Roma col padre per motivi politici all'età di 8 anni; qui sposò Ferrante d'Avalos e richiamò sul Castello i maggiori artisti e letterati del suo tempo.

Chiesa di S. Maria delle Grazie o dell'Ortodonico – Ampliata su precedenti strutture da Donna Costanza Carretta all'inizio del 1500, fu destinata a congrega dei pescatori d'Ischia. Si erge a strapiombo sul mare e per questo fu anche detta *della Madonna della Punta*.

Antica torre di avvistamento e di difesa – In origine vi si accedeva anche direttamente dalle sottostanti mura fortificate, mediante una scala esterna. Affacciandosi si vedono i resti delle mura, un forno per infuocare le palle dei cannoni e lo spazio che fu campo dell'ortodonico.

Sentiero del sole – Fu tra i principali percorsi del Castello. Ricco di vegetazione mediterranea: ulivi, allori, carrubi, fichi, nespole, melograni, fichi d'india, aliantus. La vista è incantevole sullo scenario del mare e delle isole vicine.

Chiesa della Madonna della Libera – Costruita nel XII secolo, apparteneva alla famiglia Calosirto d'Ischia, dalla quale nacque il Santo Patrono dell'isola, San Giovan Giuseppe della Croce. Era la parrocchia di San Nicola. Durante l'eruzione del 1301, il popolo d'Ischia fece voto alla Madonna e le dedicò la chiesa che fu detta “della Libera” perché la Madonna lo aveva salvato dalla catastrofe. Infatti è effigiata con le mani protese in avanti nell'atto di fermare la lava vulcanica. L'immagine, esposta nella chiesa, è la copia fedele dell'originale esistente nella Cattedrale, dove fu trasferita agli inizi del 1800; è stata eseguita dal maestro pittore ischitano Antonio Cutaneo.

Loggetta panoramica – La vista spazia sull'incantevole visione di Ischia Ponte, del monte Epomeo e della collina di Campagnano. Ci si inoltra poi nella maestosa galleria scavata nella viva roccia a colpi di scalpello, voluta da Alfonso d'Aragona nel 1441; è illuminata da lucernari che avevano anche funzione difensiva, in quanto consentivano di gettare sui nemici pietre, pece e olio bollente.

... Epperò con questa fertilità di suolo, con questo aere purissimo, con sì svariate genti che vi affluiscono, era veramente sventura che l'isola mancasse di un porto. Ma ciò che desiderarono in tutti i tempi, e sempre indarno, tutti i Dinasti che Ischia signoreggiarono, fu voluto e fatto prestamente al cenno del re Ferdinando II - 1854 - immegliando così, non è a dir quanto, la sorte di quei popolani non solo, ma e delle vicine isole ancora, e di quanti con esse fan traffico. Eravi a settentrione dell'isola uno stagno ampissimo, originatosi fin dai tempi antichi dall'ultimo dei tre gran tremuoti, onde quella fu sconvolta, siccome ricorda la storia, il quale appena avrebbe dato adito a qualche navicello peschereccio che vi fosse entrato per via di un angustissimo canale comunicante col mare. Veduto dunque il Re che niun luogo offrivasi più acconcio ad un porto, comandava che vi si fosse aperta nel sito più vicino al mare un' ampia bocca da poter dare agevolissimo passaggio a qualsivoglia più grande piroscalo da guerra, e che il suo fondo si fosse purgato di tutte le materie che i secoli vi avevano accumulato, affinché anche grandi navigli vi potessero riparare e stanziarvi a loro agio (**Quaranta Bernardo - Annali civili del Regno delle Due Sicilie, 1855**)